SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXIX

Prezzo L. 4

51305
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

letto N

Pubblicazione recentissima

IL GUICCIARDINI

E

DOMENICO D'AMOROTTO

NARRAZIONE STORICA

DI GIOVANNI LIVI

Seconda edizione notabilmente accresciuta, di pochi esemplari nel formato Le Monnier.

L. 3

G3942

GETA E BIRRIA

NOVELLA

RIPRODOTTA DA UN' ANTICA STAMPA

E

RISCONTRATA CO' TESTI A PENNA

DA

C. ARLÍA

BOLOGNA
Presso l' Editore Gaetano Romagnoli
1879

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.^{c} 154.

Stabilimento Tipografico Successori Monti.

A

FRANCESCO ZAMBRINI

ONORE

DELLE LETTERE ITALIANE

QUESTO LAVORO

OFFRE

RIVERENTE

G. ARLÌA

PREFAZIONE

Una delle Commedie di Plauto è *Anfitrione*, il cui argomento è questo qui. Anfitrione, nato in Argo, fu messo a capo dell'esercito spedito da' Tebani a far guerra a' Teleboi. Egli parte conducendo seco il servo Sosia, il numero uno dei poltroni, e lascia in Tebe sua moglie Almena incinta. Giove s'innamora di costei; prende le sembianze di Anfitrione, e con Mercurio, che assume la figura di Sosia, si presenta ad Almena. Figurarsi con qual cuore costei accoglie lo sposo, tanto più che gli sente raccontare le battaglie e i fatti d'armi, da' quali era sempre uscito vittorioso. Ma ecco che l'esercito Tebano torna davvero, e Anfitrione manda innanzi Sosia a darne l'annunzio alla moglie. Costui va,

e trova quell' altro Sosia (Mercurio) a guardia della casa; il quale lo scaccia via come un birbone, dicendo che Anfitrione è già in casa, e che lui è Sosia. Il vero Sosia rimase di stucco: domandò i contrassegni di Sosia, e quegli glieli dètte tali quali; dunque egli non era più lui, e va via vaggellando con la mente. Incontra Anfitrione, e gli dice come stanno le cose. Anfitrione corre a casa; rimprovera la moglie di violata fede conjugale, perchè in casa c' era un ganzo quando Sosia fu respinto. Almena giura e spergiura che allora non c' era stato altri che Anfitrione; il quale in tanto arruffio si confonde, e si dà al disperato. Fra questo tempo Almena entra soprapparto, ed ecco che si sente rumoreggiare un tuono grandissimo, e che è che non è, senza un gemito, senza un lamento, scodella una coppia di bei maschi. Allora Anfitrione non sa che pesci si pigliare; e' vuol ricorrere agli aùguri per sapere per filo e per segno ogni cosa; ma Giove si mostra al fortunato babbo, e gli dice senza tanti complimenti: « Sta » tranquillo: eccomi in tuo ajuto,

» o Anfitrione: non c'è nulla da
» temere; lascia in pace gl'indo-
» vini e gli aruspici tutti: io che
» son Giove ti dirò molto meglio
» di loro ciò che è avvenuto, e ciò
» che avverrà. Prima di tutto dico,
» che io ebbi che fare con Alme-
» na, e ella rimase incinta di
» me. Di te pure rimase incinta
» quando andasti alla guerra: ed
» ora a un sol colpo ha partorito
» due figliuoli. L'un d'essi, quello
» ch'è sangue mio, ti renderà sem-
» pre glorioso con le sue opere. In-
» tanto ritorna in pace con la mo-
» glie: ella non ha colpa nessuna;
» fu costretta da me: io ritorno in
» cielo. » Anfitrione, vittorioso dei nemici, pensato che alloro più alloro meno non guastava la sua corona, rassegnato rispose: « Farò la tua volontà, e ti prego a mantenere la promessa » (1): e lieto e contento come una pasqua se n'andò alla moglie.

Ho voluto esporre l'argomento della Commedia Plautina, affinchè

(1) *Le Commedie di Marco Accio Plauto* volgarizzate da G. Rigutini e T. Gradi—Lemonnier. Vol. II pag. 337. Tutta la parte virgolata l'ho tolta dalla elegante versione del ch. prof. Rigutini.

chi legge questa novella vegga quanto essa sia diversa e nelle persone e negli incidenti. Altri osservò che non da Plauto era stato tolto l' argomento, ma invece da un Carme elegiaco latino del secolo XII, intitolato *Geta*, ovvero *Carmen de Amphitryone, et Alcmena*, attribuito a Vital de Blois (1); anzi, che la novella non è altro se non una parafrasi molto allargata del carme; l' argomento del quale è questo: (2)

Azzecorum studia nimiumque diuque sequutus
Amphitruon aberat, et sibi Geta comes.
Intrat in Alcmenam ficto Saturnius ore,
Cui comes Arcas erat: credidit esse virum.
Geta redit tamdem praemissus ab Amphitruone;
Arcadis ille dolis se putat esse nihil.
Se dolet esse nihil, et ab Arcade lusus abitat:
Visa refert Domino: vir dolet: arma parant.
Laetus abit socio Pater Archade; quaeritur illis
Moechus: abest: gaudenti; lis cadit, ira tepet.

E poi:

Carmina composuit voluitque placere Poeta:
Fallitur, hoc studio carmina nulla placent etc.

(1) BRUNET *Manuel du libraire* v. Brunelleschi

(2) *Catal della Lib. Riccard.* pag. 209. Il Mai nel Vol. V, pag. 463, della Coll. *Classicorum auctorum ex Vatic. Codd.* Roma 1833, pubblicò questo poemetto, di cui do il principio nell' App. I.

L' osservazione veramente non è punto infondata; per altro non si può negare che lo scrittore del Carme, dal Mai reputato de' tempi cristiani, attinse l'argomento, o almanco la prima idea dalla Commedia Plautina; sicchè il primo inventore della favola è sempre Marco Accio Plauto.

Ma chi compose la novella? Qui entro in una selva selvaggia, dove corro il pericolo di perdere la tramontana, tanto la è intrigata; pure cercherò alla meglio di andare avanti, e chiarire ogni cosa. Dico però, che io non intendo di dare una sentenza, ma via via esporrò, quando me ne viene il bello, la mia opinione.

La novella c'è chi l'attribuì a Mess. Giovanni Boccacci, chi per gran parte a Ghigo (Federigo) di Ottaviano Brunelleschi, o a Pippo (Filippo) di ser Brunellesco: e per l'altra all'Acquettino, e a ser Domenico da Prato. Passiamo a rassegna Codici e Bibliografie.

Il sig. cav. G. B. Passano nel suo libro *I Novellieri Italiani in Poesia* registra questa novella, e aggiunge: « Coloro che tengono per

» il Boccaccio, primo de' quali è il
» Marcheselli, s' appoggiano ad un
» passo dell' *Amorosa Visione*, ai
» ricordi fatti su' Codici ne' quali
» è trascritta la novella, ed alla
» stanza da me riportata citando
» l' ediz. 2.ª » La stanza è questa:

Incliti e venerandi cittadini
Miser Zuane Bocazo, huom luminoso
Infra li altri poeti fiorentini
Quest' opera compose il viro famoso,
Volgarezzando diversi lattini
Con laiuto dappollo glorioso
Et io Lorenzo Amalagiso frate
Stampir le fatto per che piacer nabiate.

Che a frate Lorenzo (il quale sembra essere stato del Veneto) facendo stampare la 2.ª edizione della Novella (il che sarebbe stato sul finire del secolo XV (1)), senza guardarla tanto per la sottile, piacque appiopparla al Boccaccio, altrimenti ciò non potè essere, se non che raccolse la voce allora corrente, che al gran Novelliere l' attribuiva; perocchè nè la prima stampa aveva il nome dell' Au-

(1) PASSANO *op. cit. p* 86.

tore, nè i Codici gliene davano documento; anzi tutto il contrario. Come sorse la voce, che faceva il Certaldese autore del Geta ce lo dice il Salvini. Egli, in testa al Cod. Ricc. 2281, p. 43, scrisse: « *Birria e Geta,* » e nel margine: « Di Ghigo d'Attaviano Bru-
» nelleschi, G. B., e dell'Acquet-
» tino da Prato. Dal G. B. fu sti-
» mato essere Giovanni Boccacci. »
E il Crescimbeni addusse la ragione di tale opinione scrivendo così: « L'eruditissimo Antonio Ma-
» ria Salvini ecc. in una lettera a
» Monsignor Marcello Severoli in-
» torno a quest' opera, mostra di
» credere ch'ella non sia altramenti
» del Boccaccio, ancorchè egli ne
» abbia una copia scritta a penna
» colla seguente nota in principio:
» *Liber Giete et Birrie traductus*
» *de latino in Vulgare per Do-*
» *minum Iohannem Bocchaccium*
» *Poetam Florentinum*, e colla
» seguente altra nel fine: *Qui fi-*
» *nisce el Gieta, e 'l Birria tra-*
» *dutto di Latino in Vulghare per*
» *Messere Iohannio Boccacci Poeta*
» *Fiorentino, e scripto per me*
» *Piero di Bartholomeo Ghalcotti*

» *da Pescia Notayo Fiorentino*
» *per mio uso a dì XXX di Dicem-*
» *bre MCCCCLXIII;* e stima
» piuttosto che sia di Ghigo Bru-
» nelleschi in parte, e in altra
» parte di Domenico da Prato,
» autori più antichi del Boccaccio;
» ovvero di Giovanni Acquettini
» autor più moderno; imperocchè
» quanto a' primi egli afferma a-
» ver veduto in un testo a penna
» appresso il Cav. Cesare del Pri-
» ore Senat. Ricasoli (1) dopo l' ot-
» tava *Gieta ubidisce, e l' armi*
» *tosto piglia*, la nota che siegue:
» *Insino a qui tradusse e misse*
» *in rima il nobile Ghigo d' At-*
» *taviano Brunelleschi, e da qui*
» *insino alla fine tradusse e misse*
» *in rima il sapiente huomo ser*
» *Domenicho del Maestro Andrea*
» *da Prato, de' quali le loro fi-*
» *gure fieno disegnate qui da*
» *pié....* e che l' occasione dello
» sbaglio dal nome Ghigo Brunel-
» leschi a quello di Giovanni Boc-
» caccio pensa poter essere nata
» dall' uso di scriver talora i nomi
» degli autori colle sole prime

(1) Presentemente Riccardiano di n. 1591.

» lettere, che allora era molto fre-
» quente, avendo egli in una copia
» (Aggiungi, per chiarezza: di un'o-
» pera, o libro) di que' tempi, che
» l'Autore era noto, trovato ap-
» punto il di lui nome abbreviato
» così *B. G.*, la quale abbreviatura
» il trascrittore, facendo ad in-
» dovinare, spiegò per *Giovanni*
» *Boccaccio.* » (1) Il Manni con-
fermò questa opinione scrivendo:
» Anche un poema di Ghigo Bru-
» nelleschi per tali accorciamenti
» (delle lettere G. B.) si crede che
» venisse giudicato essere di Gio-
» vanni Boccaccio. « (2)

Dunque l'interpretazione di una sigla fu l'argomento per il quale il Boccaccio fu reputato l'autore del *Geta*. Ma chi non sa che nelle interpretazioni spesso e volentieri la fantasia corre e corre a briglia sciolta? Ma io credo che la voce un certo fondamento pur l'avesse, ed era questo, che la novella così nel Cod. Riccard. di n.

(1) *Comentarj alla Ist. della Volg. Poesia* Vol. I, p. 352. e Vol. II, par. II. pag 5. Roma, de' Rossi 1710.

(2) *Lez. di Lingua Toscana* Lez. X: in fine, ediz. Silvestri.

2259 segue al *Ninfa Fiesolano*, come nel Cod. Magliab. II, 38 (già Strozziano) è immediatamente dopo *Il Corbaccio* ecc.; e come nell' uno l' amanuense scrisse il *Ninfale* e *il Geta;* così nell'altro una mano stessa trascrisse il *Corbaccio* e il *Geta;* onde il *Geta* fu ricevuto come componimento di M. Giovanni. Di più notai, che al ms. Strozziano fu fatta con un foglio una coperta, sulla quale il figliuolo del Senatore Strozzi scrisse il titolo delle tre opere, e appose il nome di Giovanni Boccacci perchè, come pare, in que' tempi n' era creduto l' autore. Così spesso si formano gli errati giudizj!

Alcuno però potrà osservare, che il Salvini, non assegnando altra più plausibile ragione, non avrebbe dovuto giudicar falsa o errata l' indicazione dell' autore data dal Codice da lui posseduto, e vera quella del Cod. del Ricasoli, e, secondo me, l' osservazione torna; piuttosto era da dire che quel ms. non essendo l' autografo, ovvero tale da tenerne il luogo, era miglior consiglio starsene a' parecchi testi a penna, i i quali hanno il nome di Ghigo.

Andiamocene ora all'altro argomento, per il quale la novella fu attribuita al Boccaccio, vo' dire a quello di averne egli fatto cenno in un passo dell'*Amorosa Visione*. È vero: nel canto XVIII Messer Giovanni scrisse così: (1)

Vedeasi appresso quivi la bellate
In altra istoria, che venia d' Algmena
Di gratie ornata, e piena d' onestate,
In suoi sembianti gioconda e serena
Con Giove trasformato nel marito
Tre notti in una in dolce gaudio mena.
Tutto vedeasi poscia sbigottito
Anche il suo servo Cetta, e doloroso
Ch' un altro Cetta in casa havea sentito,
Appresso v' era Birria neghittoso
Caricato di libri a picciol passo
Con viso ribbuffato, e dispettoso,
Senza alcun ben dicendo, ohimè lasso
Quando sarà ch' io posi questo peso,
Che si m' affolla? e pur porrollo a basso.
In ver' il ciel veggio poi ch' ebbe preso
Giove il diletto, che di lei li piacque,
Pregna lasciarla su al salir inteso,
Del cui piacer il forte Ercol ne nacque.

Sì, signore: questo è un sunto fedele della novella, ma che per ciò

(1) *Amorosa Visione* di M. Giov. Boccacci *novamente ridotti in luce ecc. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrari* MDXLIX.

si può conchiudere che il Boccaccio ne fu l'autore? E da quando in qua il far cenno di un fatto, di una narrazione, che è in un libro anonimo, importa che questo si debba riputare d'essere stato composto da colui che fa il cenno o sunto se non v'è alcun indizio? Messer Giovanni nell' *Amorosa Visione* fa pur cenno delle altre « Storie delle trasformazioni di Giove », e ragion voleva che accennasse anche questa in Anfitrione; e però che si dee dire che egli scrisse il poemetto? Benedetta logica! Congettura più probabile a me pare che sarebbe stata quella, che il Boccaccio si sia servito del carme elegiaco del secolo XII nel descrivere questa trasformazione di Giove. Io credo quindi che si possa conchiudere, che gli addotti argomenti non valgono a far tenere per certo che il gran Novellatore scrisse il *Geta*.

Passiamo ora a vedere la parte che v'ebbero l'Acquettini da Prato, Ghigo Brunelleschi, Pippo di ser Brunellesco Lippi, e il loro continuatore. Quanto all' Acquettini, sebbene l'ab. Salvini e il can. Crescimbeni da prima sostenessero, che vi

avesse avuto anche egli parte: poi il Canonico nel Vol. II de' suoi *Comentarj* corresse quello che aveva detto nel Vol. I, scrivendo che l'Acquettino « non v' ebbe parte. » Veramente in nessuno de' parecchi Codd. da me riscontrati si fa menzione di lui. D' onde l' Abate ebbe la notizia non accennò; e senza testimonianza come si fa a credergli? Dunque l' Acquettini rimane fuori: forse copiò parte della novella, e fin lá dove copiò, scrisse il suo nome.

Veniamocene agli altri. Premetto che alcuni hanno confuso *Ghigo* e *Pippo* come se fossero la stessa persona (1), o della stessa famiglia; male, chè l' un nome è acciatura di Federigo, e l' altro è accorciatura di Filippo; quegli fu della nobile famiglia de' Brunelleschi; questi della famiglia de' Lippi. Attribuiscono la novella a Ghigo i Codd. Riccardiani 2281 (ma l' an-

(1) Nell' *Indice del Catalogo de mss. Laurenz.* del BANDINI si legge *Brunelleschi Philippi* seu *Ghighi* etc. Il MAZZUCHELLI (conte Giov. Maria) nel Vol. II, par. IV, p 2160, *Gli scrittori d' Italia* ecc. Nota 22 ,, Si attribuisce a Sgingo o Ghigo d' Ataviano Brunelleschi ecc. ,,

notazione è di mano dell' ab. Salvini) e 2859 (ma anche qui l' annotazione è moderna) e 2825; de' Laurenziani quello di n. 28 plut. 42: de' Magliabechiani, e de' due della comunale di Siena nessuno — L' attribuisce a Pippo il Ricc. 2259; ed il Magliab. II. 38 lo dà come lavoro di un..... Brunellesco, e di Pippo. Anzi è pregio dell' opera fermarci un po' su questo Codice de' primi anni della 2.ª metà del secolo XV, e recare la dichiarazione apposta in principio della novella, perchè se non ci darà il bandolo in questa arruffata matassa, forse ci offrirà argomento a qualche probabile congettura. In cima al Cod., adunque, leggesi, in rosso, così: ✠ *addì 22 d' aprile 1454 cominciaj a scrivere — Qui comincia Ilibro del Birria et del Gieta messo in nasstanze per* . . (sic) . . . . *Brunelleschi Il forte, et tiensi che Filippo di ser Brunellesco anche fosse in chompagnia del detto* . . (sic) . . . *ma rimanendo imperfetto si dicie che ser Domenico da Prato famoso dicitore v' aggiunse* . . (sic) . . *ciò è l' ultime.* Questa annotazione dell' amanuense Michele (com' è

notato nella notizia premessa al Cod.) fa sorgere il dubbio, che la novella, fissato l'argomento, fosse poi distesa da due: dal Brunellesco, di cui l'amanuense lasciò in bianco i lnome, o perchè nol sapeva, o perchè nol ricordava, ma cita per il nomignolo, e da Pippo di ser Brunellesco. Se non chè, dopo la stanza 161, egli scrisse: *Nota che l' onventore di quest' opera non procedette più oltre, non so la cagione, o egli andò fuori di Fiorenza, o forse morì. Fecene come si vede stanze* 161. *Di poi si dicie che ser Domenico da Prato notajo et valente huomo agiunse queste 24 stanze che qui seguiteranno.* Se prima Michele annotò, che furono due coloro che avevano *Il libro del Birria e del Gieta messo in istanze*; o come mai poi dice « l' onventore »? Dunque non due, ma uno fu il verseggiatore. E chi de' due: l'ignoto Brunellesco, o Pippo? Non so quale scrittore propende per costui, da che egli con una brigata di begli umori, tra' quali erano Tommaso Pecori, Donatello, ed altri artisti, ordì quella solenne e notissima burla a Manetto Ammannatini, lavorator

di tarsie, detto il Grasso legnajolo, al quale fu fatto credere ch' e' fosse diventato un cotal Matteo, mettendo così in opera (dice il citato Autore) quello che era accaduto al Geta, che dubitò di non esser più lui, quando, ito a casa e picchiato, sentì scacciarsi come un farabutto, perchè Anfitrione era in camera con la moglie, e perchè non era lui il *Geta*, ma sì quello che stava dentro. L'argomentazione, in verità, non mi pare che quadri di molto; perocchè l' avere il Brunellesco ordita la burla non importa che egli abbia dovuto verseggiare, o prima, o poi la novella: poteva averla letta, o pure letto o sentito parlare della Commedia di Plauto, e di quella notizia servirsi per architettare la burla. Vuolsi anche notare, che se egli lasciò nome di grande architetto, e la cupola di S. Maria del Fiore informi, non si ha però notizia che pizzicasse di letterato, o di poeta. Il Vasari narra che il suo babbo « con ogni accuratezza gl' insegnò nella sua puerizia i primi principii delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato,

che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quella non curasse venir molto perfetto; » (1) e poi non aggiunge altro, sebbene faccia menzione della burla. Non è neppure annoverato tra gli scrittori fiorentini. Non dico che la novella sia un capolavoro; tutt' altro: ma neppure è, come sentenziò il Crescimbeni, un poema « assai scipito e dozzinale » (2) Certe locuzioni e voci un po' libere, sfido io a non dar nel naso al Custode dell'Arcadia. Io invece dico, che la novella, non poema, sebbene non manchi di garbatezza e di lepore (il Mai: *elegans ac festiva est*), pure tra le sue parti v' è tale ineguaglianza di stile, di grazia, e di spontaneità, che, a parer mio, come da argomento a giudicare di non essere opera di un solo, e molto meno del Boccaccio; così fa giustamente sospettare, come di sopra ho accennato, che essa altro non sia se non il Carme

(1) VASARI: *Le vite de' più eccel. pittori ecc.* Vol. II, pag. 195 e 204 Lemonnier 1848.

(2) *Comment.* ecc. Vol. II, par. 3 p. 140. Il Quadrio copio tale quale.

elegiaco *Il Birria* in gran parte volgarizzato e ampliato da una brigata di amici, rimasto interrotto, e compito poi da un altro.

Il cav. Passano scrisse che « nelle genealogie della famiglia Brunelleschi non si fa menzione alcuna di Ghigo d'Ottaviano »: sicchè vuol dare a credere che Ghigo non visse mai in questo mondo. È egli vero? A c. 37 del Protocollo dell'anno 1371 del Notajo ser Niccolò di ser Piero Mazzetti da Sesto (1) vi ha un rogito, del 27 aprile, con cui Ottaviano, morendo, diè facoltà a Ghigo di adire i Tribunali, e, giustificando di avere compiuto i 18 anni essere esente dalla tutela. Onde sappiamo che Ghigo fu della nobile famiglia de' Brunelleschi; che fu figliuolo di Ottaviano di Tuccio; che visse nella seconda metà del secolo XIV, e forse anche ne' primi anni del secolo seguente; che ebbe quattro germani; e che di lui altro lavoro letterario finora non si conosce se non questa novella, per la quale il Crescimbeni e l'Argelati non

Nell' Archivio de' Contratti di Firenze. Vedi Appendice II. e III.

dubitarono di dargli posto tra i primi volgarizzatori (1). Vuolsi però notare che il P. Negri nella *Istoria de' Fiorentini scrittori* non registrò il nome di Ghigo Brunelleschi, e neppur quello di Filippo; e il Salvini, che abbondanti annotazioni appose all' opera, nè meno di loro fece motto: e pure egli avea sentenziato che la sigla G. B. dovesse intendersi « Ghigo Brunelleschi! »

Discorso « dell' inventore » della novella, fermiamoci un po' sul nome di colui che la continuò. Si crede forse che questi almanco sia certo? Ohimè, nè pur questo! Il Com. C. Guasti accennò il dubbio se « Domenico del Maestro Marco da Prato fu veramente diverso da Domenico del Maestro Andrea », giudicando errato il nome di Bartolomeo da Prato, che si legge nel Cod. Laurenziano di n.° 43. pl. 40 (2). Ma non solo in questo Codice è mentovato tal nome, sì bene anche nel Riccardiano di n.° 2259: del quale, come degli altri Codd. e

(1) *Com. alla Ist. della volg.* Vol. I, pag. 351. *Bibliot. de' Volgarizzatori* Tom. III p. 229 anno. t. m.

(2) *Bibliografia Pratese*, n. 99

Riccard. e Magliabech. sembra che il compilatore della *Bibliografia* non avesse allora notizia, perchè citò solamente i tre Laurenziani. Comunque sia, la maggior parte di questi Codd. e le stampe hanno il nome di « ser Domenico da Prato, notajo, valente huomo, et famoso dicitore. »

Il cav. Passano espresse il parere di essere inverisimile che, come pensò il Quadrio, il poemetto abbia potuto essere cominciato nel secolo XIII e finito nel secolo XV con tanta somiglianza di stile e di locuzione (1). La « tanta somiglianza di stile e locuzione » mi pare che non ci sia, come dietro ho detto, e il lettore potrà accertarsene leggendo la novella. Per altro o che autore o volgarizzatore ne sia stato Ghigo Brunelleschi (n. 1358 - v. 1378), o Filippo di ser Brunellesco di Lippo Lapi (n. 1377, m. 1446), o tutti e due in compagnia di altri; certo è che la fu scritta *sul finire* del secolo XIV, e continuata *nella prima metà* del secolo seguente

(1) *I Novellieri* ecc. p. 86 - *Della Stor. e Raj.* ecc. Lib. II. p. 362.

come notò il Bandini (1), e come appare e dal Riccard. di n.° 2281 e dalla data apposta in testa al Cod. Magliab. di n. 38 (del 22 aprile 1454); e di più doveva esser tanto nota in quel tempo, che anche il Gambino, Poeta Aretino, la rammenta riferendone un verso:

Non stette mai Cieta in tanto dubbio
» Si l' era dess' o diventato zero. (2)

Come c' entra dunque il secolo XIII? Dov' è questo grande spazio di tempo di un secolo e più, se coloro, a' quali è attribuita, vissero tutti tra la seconda metà del secolo XIV e la prima metà del secolo seguente?

Essa fu impresa più volte, e il Brunet e il Passano ne registrano le seguenti edizioni:

1.° *El libro del Birria e del Gieta.* Senz' alcuna nota; in 4.° di

(1) *Catalogo de' Codici Laurenziani*: Cod. 43 plut. 40 Philippi seu Ghighi et Barptolomei pratensis. sec. XIV Poema inscriptum *il Geta et il Birria*; e poi Cod. 23 plut. 42 Dominici Magistri Marci pratensis notarii saec. XV ineunte Poema.

(2) *Versi di Gambino d' Arezzo* ec. editi da O. Gamurrini - Bologna, Romagnoli 1878, p. 22.

c. 32 di tre ottave per ogni fac., in caratteri rotondi, senza num. o richiami, ma con segnatura. Il libretto incomincia con questo verso: (c)*haro signor per cui la vita mia.* e in fine si legge: *Finisce ellibro del Birria e del Gieta compo [sto in rima da Filippo Brunelleschi e da Ser] Domenico da Prato. Laus Deo] Amen.* Il Bandini (1) annotò *prodiit primum Florentiae ante annum* MD; mentre il Fossi (2) la credè stampata nella tipografia di S. Jacopo di Ripoli nel 1483: in certo modo le due notizie riscontrano fra loro.

2.° *Incomincia el libro chiamato Geta et Birria*, senz' alcuna nota; in fol. c. 12 a 2 col. il testo comincia subito dopo il titolo, alla c. 11 e finisce al *verso* della c. Bvi con la stanza: *Incliti e venerandi cittadini* ecc. Ediz. procurata in sul finire del sec. XV.

3.° GETA ET BIRRIA. Senz' alcuna nota, in 4.°, c. 12, a 2 col. di 36 righe per ogni facciata, in caratteri gotici, con segnatura *a-b* ecc.

(1) *Catal. de' Codd. Laurenz.* p. 50

(2) *Catal. Magliab.* III, 23

L' ediz. sembra fatta sul finire del secolo XV.

4.° GETA E BIRRIO. *Novella tracta dall' Amfitrione di Plauto.* Senza alcuna nota, e probabilmente fatta in Firenze al principio del sec. XVI.

5.° La stessa. In Venezia per Gio. Antonio e Fratelli di Sabbio, 1516 in 8.° - Ed. cit. dal Mazzuchelli (1).

La presente edizione è condotta sopra un esemplare della 3.ª impressione, il quale or si possiede dall' eg. bibliog. sig. Conte Manzoni. Però il testo di questo esemplare è stato da me diligentemente collazionato co' Codd. Laurenz. 28. plut. 42, del secolo XIV; 43 plut., 40, del principio del sec. XV, e 103, plut. 90, del sec. XV; co' Magliabech. II, 38, della seconda metà del sec. XV; II, 39, del sec. XV; e VII, 1062, del sec. XVI circa; co' Riccardiani di 1591, 1592, 2254, 2259 (2) e 2825,

(1) Quanto alle ediz. Francesi vedi il BRUNET loc. cit.

(2) Nel margine è scritto a lapis. « Non molto corretto », e dopo la stanza 157 » *Costoro apparon* ecc. ha pure in margine, e a lapis „ Qui finisce il testo corretto. „

tutti del sec. XV, e 2281 del sec. XIV, e co' due della Biblioteca Comunale di Siena, segnati l'uno I, VII, 35, della fine del secolo XV, e l'altro L, VI, 30, della metà del sec. XV.

Di non poche delle varianti di tutti questi Codd. mi sono giovato là dove la stampa era scorretta, ovvero là dove mi è parso che accrescesse venustà e pregio al testo, però ho segnato i luoghi dove ho corretto o mutato, affinchè il lettore possa giudicare se io abbia fatto bene o male. Altre varianti non ho stimato necessario riportare, siccome ora corre l'uso, perocchè io credo che nel riscontrare differenti testi a penna bisogna seguir la regola posta dal Salviati: « a niuno di loro si va dietro del tutto; ma di ciascuno, si prende il buono, e nel non buono si abbandona. » (1) Una mutazione ho fatto al testo, ed è stata quella di aver diviso il racconto in VI parti, ma non l'ho fatta di mio arbitrio, sì bene con l'autorità de' Magliab. 39 e 1062, perchè tra la stanza 33 e la seguente fu lasciato uno spazio

(2) Avvertimenti sulla lingua Lib. I. Cap. 6

maggiore di quello che è tra un' ottava e l' altra, nel 1.° verso dell' ottava 34 è uno spazio per farvi una lettera iniziale a disegno e miniata; il che si osserva anche in principio delle stanze 60, 95, 146, e 170. Ma vie più mi decisi a così fare osservando specialmente il Magliab. di n.° 39. Ivi, finita la stanza 33, è scritto in rosso: *Sechonda parte — Torna allo Idio dell' amore*, e segue la stanza 34 « Non sare' stato quel ch' i' vi promissi ». Dopo la stanza 59 è pure scritto in rosso, ma senza esservi segnato il numero della parte, « *Volendo lo autore seghuire questa prima* (*sic*) *parte, torna alla donna sua;* e continua la stanza » *Tempo mi par che* ecc. Finita la stanza 95 è scritto, senza num. di parte: *Torna alla materia* ecc. Mi sarò bene apposto? Anche gli altri due Magliab. hanno a' posti accennati un segno di divisione in parti o canti: quello, cioè, di essere fuori rigo l' iniziale della prima stanza. In secondo luogo ho tolto nel mio testo tutto quello che è puro accidente di pronunzia, come l' *h* in *charo, chasa* ecc.; il *t* per *z*; *ph* per *f*, ecc.

In fine vo' prevenire una osservazione. Nella versione della Commedia di Plauto l' eg. prof. Rigutini conservò tale quale, come sono nel testo, i nomi di *Amfitrione e Alcmena;* il Boccaccio scrisse *Algmena*: o perchè qui nella novella è messo *Anfitrione* e *Almena*? Potrei dire a mia difesa: così è nel testo, e lì. Ma voglio aggiungere il perchè: Coloro che volgarizzarono e parafrasarono questa novella sentivano quanto era duro a pronunziare le due consonanti *mf* di *Amfitrione*, e peggio che peggio le tre *lcm* di *Alcmena*, e vollero, secondo l' indole della lingua nostra, addolcirle, mutando l' *m* in *n* nella prima, e togliendone il *c* nell' altra: onde fecero *Anfitrione* e *Almena*. Il Boccaccio sentì quest' asprezza, e mutò il *c* in *g*, alquanto più dolce. Oggi poi la cosa sarebbe ben diversa: quanto più aspre, e barbare sono le parole, tanto più sono accolte e gradite, e con una certa compiacenza pronunziate. E qui fo punto, e basta.

Firenze — 1879

C. Arlía.

APPENDICE I.

Credo utile riportare qui un frammento del poemetto del Cod. Vaticano, secondo la stampa del Mai, anche per disferenzia alquanto dal Riccardiano.

DE AMPHITRYONE ET ALCMENA

POEMA

ARGUMENTUM

Graecorum studia nimiumque diuque secutus
  Amphitryon aberat, et sibi Geta comes.
Ardet in Alcmenam ficto Saturnius ore,
  Qui comes Arcas erat. Credidit esse virum.

5. Geta redit tandem praemissus ab Amphitryone.
  Archadis ille dolis se putat esse nihil.
Se dolet esse nihil, et ab Arcade lusus abibat,
  Visa refert domino; vir dolet; quaeritur illis

10 Moechus, abest, gaudent, lis cadit, ira tepet.

PROLOGUS

Carmina composuit voluitque poëta videri:
  Fallitur, hoc studio, carmina nulla placent.
Carmina nulla placent, quaeruntur seria cunctis
  Quemlibet immodicus alligat aeris amor.

15. Vincit amor census, et nummis carmina cedunt;
Multa licet sapias, re sine nullus eris.
Siquem scripta iuvant, scriptis tamen invidet ille,
Et laudans veteres nescit amare novos.
Utilius tacuisse foret quam scribere versus,

20. Scriptor enim pretio, scripta que laude carent.
Quem iuvat iste labor, soli sibi scriptitet ille,
Et sibi pulcer eat, et sua solus amet.

POEMA

Ardet in Alcmenam Saturnius atque beatum
Amphitryona probans, se dolet esse Iovem.

25. Et quid, ait, superum coetus Iove patre superbit?
Nam superum pater est Amphitryone minor.
Exiesat patri Caducifer obvius, ibat
Nuntius, optato Iuppiter inquit ades.
Uror in Alcmenam, nec eam tamen uro, sed utar

30. Tempore, sponsus abest, utar et ipse loco.
uppiter Alcmenae studeat thalamis, vir Athenis
Philosophetur, amet Iuppiter, ille legat.
Disputet Amphitryon, et fallat Iuppiter; artes
Hic colat, Alcmenam Iuppiter ipse suam.

35. Iam parat hic reditus: ergo, precor, indue Getam.
Induet ipse tuus Amphitryona pater.
Sostinuere dii mortales sumere formas,
Fit pater Amphitryon, Getaque natus erat.

Continua fino a 358 v.

APPENDICE II.

Dal Protocollo del Notaro Ser Nicolo di Ser Pietro Mazzetti di Sesto, a. c. 37, che si conserva nel Pubb. Arch. de' Contratti in Firenze.

Filiorum Ottaviani de Brunelleschis Tuteta

In Dei nomine amen — Anno Domini ab ejus incarnatione millesimo trecentesimo septuagesimo primo, inditione nona, die vigesimo octavo mensis aprilis.

Actum Florentie in populo Sancti Lei, presentibus Nepo domini Pauli populi sancte Marie majoris et ser Guelfo etc. Manetti notario florentino et aliis testibus ad haec vocatis et rogatis ecc.

Constituti in praesentia sapientis et discreti viri domini Zanobi etc. Nerii judicis florentini matriculati in arte et matricula artis judicum et notariorum Civitatis Florentiae

Bocchaccius domini Ottaviani de Brunelleschis populi sancti Lei de Florentia et Ghighus major annis decem octo et Tuccius et Brunellinus pupilli fratres et filii quondam Ottaviani Tucci de Brunelleschis populi sancti Lei de Florentia dixerunt et exposuerunt coram eo, quod Ottavianus olim Tucci de Brunelleschis populi Sancti Lei de Florentia suum nuncupativum sine scriptis condidit testamentum, in quo in effectu sibi heredes instituit Ghighum Iacobum Iohannem Tuccium et Brunellinum filios suos equis portionibus. Tutores autem et curatores dictorum filiorum suorum maschulorum et feminarum esse voluit et reliquit dictum Ghighum filium suum et dominam Catherinam uxorem dicti Ottaviani testatoris. Et si contingat aliquem predictorum tutorum et curatorum decedere ante depositionem offitii tutele vel curatele, reliquit et esse voluit tutorem et curatorem dictorum suorum filiorum maschulorum et feminarum in locum primi decedentis, Bocchaccium domini Ottaviani de Brunelleschis de Florentia, ita tamen quod dictus Bocchaccius

non possit aliquid gerere facere vel administrare aut vendere vel alienare aliqua bona dicti testatoris absque superviventibus ex dictis domina Catherina et Ghigho pro ut haec et alia plura ipsius instrumenti testamenti forma demonstrat. Et quod postea dictus Ottavianus mortuus est et decessit jam sunt septem anni et ultra; Et quod per tutorem attilianum solepniter et legitime datum dictis Jacobo Johanni Tuccio et Brunellino hereditas dicti Ottaviani solepniter et legitime adita fuit et adprehensa; Et quod postea dictis Ghigho et domine Catherine tutoribus testamentariis praedictis deacta fuit tutela dictorum Johannis Jacobi Tucci et Brunellini, et cujuslibet eorum et eisdem commissa fuit gestio et administratio personarum bonorum rerum et jurium dictorum pupillorum et inventarium fecerunt, et alia fecerunt ad que de jure tenebantur et debebant; Et quod postea dicta domina Catherina mortua est et decessit jam sunt sex menses et ultra; Et quod admodo tutela testamentaria dictorum Tucci et Brunellini minorum

septem annorum, et curatela dictorum Jacobi et Johannis majorum quattuordecim annis minorum decem otto defertur et delata est dicto Bocchaccio et Ghigho quare petierunt dicti Ghighus et Bocchaccius tutores predicti eidem Bocchaccio tutori relicto predicto decerni tutelam dictorum Tucci et Brunellini filiorum dicti olim Ottaviani pupillorum, et eidem Bocchaccio committi gestionem et administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum Tucci et Brunellini pupillorum. Cum hoc sit quod dictus Bocchaccius paratus sit etc. jure etc. Qui dictus Zanobius judex predictus auditis etc. et intellectis petitionibus et expositis predictis; Et visa forma juris statutorum et ordinamentorum Comunis Florentie, et omnibus visis et consideratis que in predictis et circha predicta videnda et consideranda fuerunt omni modo via jure quo et quibus magis et melius potuit eidem Bocchaccio presenti et volenti decrevit dictam tutelam sibique commisit gestionem et administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum

Tucci et Brunellini, et cujusque ipsorum dummodo dictus Bocchaccius jure etc. Qui Bocchaccius tutor predictus promisit et solepni stipulatione et pacto convenit dictis Tuccio et Brunnellino et utrique ipsorum ac etiam dicto domino Zanobio judice et mihi Notario infrascripto et utrique minorum personarum publice recipientibus et stipulantibus predictis Tuccio et Brunellino et quolibet ipsorum. Ac etiam juravit ad sancta Dei evangelia scripturis corporaliter manu tactis omnia et singula dictorum pupillorum et cuiusque ipsorum utilia facere etc., et rem ipsorum et cujusque ipsorum salvam fore ac etiam personas res bona et jura ipsorum salvare etc., et defensionem ipsorum suscipere; et de bonis rebus et juribus dictorum pupillorum et cujusque ipsorum inventarium facere etc., et debito tempore administrationis sue reddere rationem integram et plenariam cum integra restitutione reliquorum, et que reliquato nomine continentur secundum formam juris et omnia et singula facere circha personas res bona et jura etc.

sub poena dupli et insuper florenorum centum qua poena etc. pro quibus etc. obligavit etc. renuntiavit etc. per guarantigiam etc. Quibus omnibus etc. dictus dominus judex suam etc. et eidem commisit gestionem etc.

Filiorum Ottaviani curatela

Insuper eisdem anno inditione die et loco et coram testibus suprascriptis ut supra vocatis et rogatis, constituti in presentia sapientis et discreti viri domini Zanobii etc. ut supra in proximo preterito instrumento usque ad quare et tunc etc. Quare petierunt dicti Ghighus et Bocchaccius tutores et curatores predicti eisdem Bocchaccio et Ghigho curatoribus predictis decerni dictam curam dictorum Jacobi et Johannis adultorum ipsisque committi gestionem ed administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum Jacobi et Johannis adultorum. Cum hoc sit quod dicti Bocchaccius et Ghighus parati sint et paratos offerant jurare etc. Qui dominus Zanobius judex predictus, audita petitione et expositione predicta,

et visa forma juris statutorum et ordinamentorum comunis Florentie, et omnibus visis et consideratis que in predictis et circha predicta videnda et consideranda fuerunt, eisdem Bocchaccio et Ghigho presentibus et petentibus decrevit coram dictorum Jacobi et Johannis adultorum, sibique Bocchaccio et Ghigho commisit gestionem et administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum adultorum, et cujusque ipsorum secundum formam testamenti predicti, dummodo dictus Bocchaccius juret promictat inventarium faciat etc. Qui Bocchaccius et Ghighus curatores predicti promiserunt etc. omnia et singula dictorum addultorum et cujusque ipsorum utilia facere et inutilia pretermictere etc. Et de bonis etc., et debito tempore administrationis sue reddere rationem cum integra restitutione reliquorum etc., et omnia facere etc., sub poena dupli etc., obligans etc., renunptians etc., per guarantigiam etc. Quibus omnibus etc., dictus domnus judex suam etc., et eidem commisit gestionem etc.,

APPENDICE III.

Ecco un alberetto della famiglia Brunelleschi; del quale sono grato all' erudito sig. G. Gargani, mio carissimo amico.

Tuccio (✠ 1352)

- Jacopo (✠ 1352)
  - Isabella Durante Giandonati
- Ottaviano 1364 (✠) m. Caterina....
  - Ghigo n. 1353 1371 1378
  - Jacopo 1371 1378
  - Giovanni 1371 1378
  - Tuccio 1371 1378
  - Brunellino 1371 1378

GETA E BIRRIA

I.

1

Caro signor, per cui la vita mia
Tra molte pene lieta si contenta,
Sol che la donna, che 'l mio cor disia,
Vedere alcuna volta m' acconsenta;
Non ti sia grave alla mie fantasia,
Ch' è da' tui pensier distrutta e spenta,
Render valor di mostrar ne' mia detti
Nuovo caso avvenuto a duo suggetti.

2

Nè vorrei, nè potrei quel piccol tempo,
Ch' a tale operazion mi farai dono
Parlar se non di te; chè perder tempo
Sempre mi par se mai d' altro ragiono;
Intorno alle tue lode or più di tempo
Metter non vo'; chè sai ben quanto sono
Di te suggetto, e quanto se' colonna
Di me merzè della splendida donna.

3

O piena di dolcezza onesta e vaga
Cara mie luce, ov' ogni ben si vede,
Di quel che l' alma a ragionar s' apaga,
Narrar non può sanza la tua merzede,
Che fia conforto all' amorosa piaga,
Però gliel presta con intera fede;
Sarà a tal mestier la lingua sciolta,
Come apresso udirà chi bene ascolta.

4

Avia la fama ogni parte ripiena
Del grande studio e dell' alta scienza,
Che savi greci alla città d' Atena
Lungo tempo avien fatto residenza.
Anfitrione alla sua donna Almena
Un giorno aperse tutta la sua intenza
Dell' animo ch' avea, e dello ingegno
Che la natura l' avie fatto degno,

5

Parlando in questa forma: « O donna mia,
Ad Atene vogl' ir sanza soggiorno:
Et infin ch' i' non so ben filosofia
A rivederti già mai non ritorno;
Ma se vuoi ch' io contento vada e stia,
Di questo non ti dar pensier' o scorno:
Mena la vita tua lieta et onesta
Fino alla mia tornata, che fie presta ».

6

Avea la donna assai più di biltate
Che pietra orientale o chiara stella;
Qual parte aveva più di securitate
Gli occhi suoi la facien lucente e bella;
Onesta, e pura, e piena d' umiltate
In atti e 'n vista, e 'n suo dolce favella.
Che giova far di sua biltà più prove?
Come udirete amata fu da Giove.

7

Mille sospir, già fatto scolorito
Il fresco viso, uscír fuor del suo petto,
Udendo quel che 'l suo caro marito
Voleva al tutto cercar con effetto.
E disse: « Poi che hai preso per partito
Di divenir filosofo perfetto
Non so che dirmi; ma non è mia voglia
Di star qui sola a morirmi di doglia.

8

Prima fuss' io quel dì distrutta e morta
Ch' i' concedetti al mio benigno padre
Di farmi tua, po' che 'l pensier ti porta
Di lasciare il tuo figlio e me sua madre. »
Anfitrion la chiama, e riconforta
Dicendo: « Almena, l' opere leggiadre
E' tuoi costumi non vorranno ch' io
Non cerchi il fin di quel ch' i' disio.

9

Onesto è l' andar mio, po' ch' io n'acquisto
Senno, che sai ch' avanza ogn' altra cosa.
Deh, non voler che sì doglioso e tristo,
Da te mi parta, mia diletta sposa.
Tu sai che gli occhi miei non hanno visto
Petto nè faccia tanto graziosa,
Quanto la tua m' è stata e sempre fia,
Mentre che durerà la vita mia. »

10

Con piatoso parlar le disse tanto,
Che portò in pace il suo dipartimento:
E bagnandosi il petto di gran pianto,
Disse: « Po' che ti piace, i' l' acconsento. »
Anfitrion, riconfortato alquanto,
Sì ordinò di dar le vele al vento:
Apparecchiato gli fu ogni arnese,
Ch' avea bisogno a partir del paese.

11

Aveva in casa due cari famigli
Anfitrion tenuti già molt' anni,
E' 'nfra se stesso non sa qual si pigli
Per men cattivo a durar tanto affanno.
Ora è mestiero ch' a dire i' m' assottigli
E nomi loro: e perchè i' non v' inganni
Geta fu 'l primo, e Birria fu 'l secondo.
E le lor condizion non vi nascondo.

12

Geta era divisato di persona,
Nero com' etïopo o indiano,
Sentíe di tigna, e pure avie corona
Di capei radi, e di colore strano:
Le gote e 'l naso, se 'l ver si ragiona,
Coprieno el mento, e con attó villano
Guardava altrui con gli occhi rossi e molli
Arrovesciati e di mosto satolli.

13

Al volto rispondea ciascuna parte:
Ritruopico parea sì gonfiat' era;
E perch' io non imbratti più le carte
Di trattar della sua brutta maniera,
Giotto n' arebbe rifiutato l' arte,
Prima che pingner la suo forma vera.
Pien di vizii era, e con ardente furia
Come porco era vinto da lussuria.

14

La Superchina Nuta, e mon' Ogliente
Non gli campava inanzi per moneta;
Benchè egli avesse viso di serpente,
Veduto era da lor con faccia lieta,
Perch' egli avea un membro appariscente,
C' avie virtù più che nel ciel pianeta
Di fare amar la sua brutta figura;
Ben perdè il tempo a farlo la natura.

15

Era fedele, e grande amor portava
Al suo signore, e questo era cagione
Ch' Anfitrion e vizii comportava
Della sua divisata condizione.
Per ch' i' son certo che troppo vi grava
Parlar di Geta sì lungo sermone,
Lascerò lui, e parlerovvi un poco
Di Birria, vago di covare il foco.

16

Birria non era di fazion più bello
Che fusse Geta, nè ancor più adatto:
Ma di pigrizia fu carnal fratello,
Lentissimo oltramodo in ogni fatto.
El fuoco era suo scudo e suo cappello,
Sanz' esso gli parea esser disfatto:
A vespro ancor gli parea da mattina:
Padre del sonno, e guardian di cucina.

17

Oh come gli parea esser diserto
Se di notte o per tempo e' fosse desto!
E' rispondea, coll'occhio mezzo aperto,
Sempre dicendo: « Che diavolo è questo?
Stare in un bosco sare' me' per certo;
Troppo è cattivo modo e disonesto
A non lasciar posar l'uomo affannato. »
Poi chiudea l'occhio, et è adormentato.

18

La brutta via par che non venga manco,
Così la vil materia all' uom che scrive:
El Birria e 'l Geta m' hanno già sì stanco,
Che di loro opre misere e cattive
Ne lascerò la penna e 'l foglio bianco.
Quella che nel mie petto regna et vive,
Nè mai per tempo a me può esser tolta,
Sia la mie scusa vera questa volta.

19

Aveva già nella veloce nave
Mandato Anfitrione ogni suo arnese,
E benchè il Geta fusse duro e grave,
D' averlo seco per partito prese.
Di ciò che aveva gli dètte la chiave,
E quando Birria la novella intese
Lieto diceva: « O dolcissima amica
Fortuna, or arò io pur men fatica.

20

I' mi starò posando tutto lieto
Nella cucina spaziosa e grande;
E chi chiamasse, el Birria sta pur cheto:
Non costa nulla a chi la boce spande.
Almena, col bel viso mansueto,
S' io la fornisco di buone vivande,
Sarà contenta, e tempo assai mi resta
Ad empier l' epa, e riposar la testa.

21

Accompagnòrno Anfitrione e il Geta
Almena, el Birria, e il suo caro figliuolo
Fino alla riva; e quivi con gran pieta
Diceva Almena: « Ah lassa! quant' è 'l duolo
Ch' io ora sento, e nulla mi raccheta,
Perchè il mio bene, il mio conforto solo
Da me si parte. » E fredda più che ghiaccia
Cadde al marito in mezzo delle braccia;

22

E come morta stette una gran pezza.
Di questo Anfitrion molto si lagna,
E lacrimando per la tenerezza
Le tempie e i polsi le stropiccia e bagna:
Tornantole lo spirto, con dolcezza
E' le diceva: « O dolce mie compagna,
Se non lasci e sospiri e ti conforti,
Nel mio vïaggio farò mille morti.

23

Voglia che consolato mi diparta;
Poco tempo starò da te lontano;
Per ogni messaggier piena una carta
Di lettere vedrai della mia mano.
La fama è pur per questa terra sparta
Ch' i' debba andar; quanto parrebbe strano
A tutti posponendo la mia empresa?
Dattene pace, e non far più difesa ».

24

El me' ch' ella può, racconsolata
Rimase Almena della sua partita.
Baciolla Anfitrione una fiata,
Poi entrò in mare con la faccia ardita.
La vela era sull' alboro tirata
Piena di vento; e in un punto fuggita
Dal lito fo per ispazio d' un miglio,
Lassando in terra Almena, el Birria, e 'l figlio.

25

Pianse ivi assai veggendosi rimasa
Dal suo caro signor privata e sola;
Poi disse al Birria: « Andianne. » ch'avea rasa
Di ben la faccia, e non facea parola.
Mille dolci pensier, tornando a casa,
Pe' quali il viso di lagrime cola,
Le si volgean per la mente amorosa,
Così cantando con boce piatosa:

26

« Amor, la cui virtù tutto trapassa,
Non vale a' colpi tuoi nulla difesa;
Non vedi tu quanto il dolore abassa
Della mia vita, di tua fiamma accesa?
Tu mi lasci sì vinta, stanca e lassa,
Ch' i' corro a morte, e non so far difesa,
E ben ch' io muova in questo luogo e piedi,
L' animo cerca il mare, e chiaro il vedi.

27

Piacciati almen ch' il mio disio gli tocchi
La fiamma tua, sì ch' il partir gli dolga,
Chè non è legno di sì forti nocchi
Che lo stral tuo non passi e non rivolga.
Un sol priego ti fo con piatosi occhi,
Prima che morte la vita mi tolga,
Consoli di vedere il vago volto,
Qual nuova voglia a gran torto m' ha tolto. »

28

Queste parole con sì dolci note
Dicea la pura e vaga giovinetta,
Che sì bagnava di pianto le gote;
El Birria e 'l figlio forte ne sospetta,
Che della doglia, ch' al cor la percuote,
Nolla disfaccia la mortal saetta;
Così a lor magion con lenti passi
Giunson con gli occhi lagrimosi e lassi.

29

Più e più giorni con mortal dolore
Passò la donna lagrimosa e pia,
Sempre chiamando el suo caro signore;
Ma così stando pur si dipartìa
Parte del suo tormento, e 'l vago core,
Pensando ad altro, tutto si ricria;
Sì che tosto rapparve il suo bel viso
Bianco e vermiglio fresco fiordaliso.

30

E ben che 'l Birria avesse il capo grosso,
Di confortalla il giorno mai non resta,
Dicendo: « Presto i' son di ciò ch'i' posso,
Pur che vo' comandiate, o donna onesta.
Alla prima parola sarò mosso,
Sapete mia persona quant' è presta. »
Almena ne sorrise; il Birria tosto
Tornò in cucina a volgere un arrosto.

31

Così, passando tempo, ogni stagione
Più di conforto seguitava Almena.
Passato in Grecia il buono Anfitrione,
Giunse allo studio alla città d' Atena.
Quivi, cercando la vera ragione,
Studiando vi sofferse molta pena,
E sì fervente allo studio s' attenne,
Che presto buon filosofo divenne.

32

Passati eran degli anni più di sette
Dal dì ch' s' partì dalla sua terra
Insino al giorno che gli concedette
L'animo del tornar, s'el dir non erra.
E' chiamò 'l Gieta, e' punto non ristette:
« Se non vuoi aver meco mortal guerra,
Mettiti in punto, e tosto t'assottiglia,
Ch' i' torni a riveder la mia famiglia. »

33

Preso il partito, il Gieta non s' affisse,
E l' ordine diè tosto a ritornare.
Anfitrione alla sua donna scrisse
Per un corrier, come volea lasciare
Omai lo studio, et aperto le disse
A punto il dì ch'egl' enterrebbe in mare.
Lasciàn costor disposti a rivenire
Per poter me' quest'opera seguire.

II.

34

Non sarà questo quel ch' i' ti promisi,
Caro signor, nel mio cominciamento
Parlando di color, che son divisi
Da te, fuggendo il tuo comandamento:
Ma sol per ch'ogni amante me' s'avvisi,
Mestier mi pare tal ragionamento:
Se pur fallato avessi, siemi scusa
Chi tien la vita mia serrata e chiusa.

35

Perchè la vita mia non è sì cinta
Di nuovo immaginar nel pensier mio,
Chè la imagine sua, che sta dipinta
Dentro al mio core, puovvi assai più ch'io
Non la rimova, e com' è stanca o vinta,
Ricorro a lei per lo suo car disio,
Al qual pensando sol sarei felice,
Nè altro che di lei mi parla e dice.

36

Questa mi dee scusar, chè piena fede
Te ne fa, signor mio, e chiaro 'l sai;
E questo tempo che mi si concede,
Altro che per piacerle non vo' mai;
In voi . cara mia donna di merzede,
Spero tanto che, s' i' mai fallai,
Mi sono iscudo i vostri be' sembianti,
E con questo conforto seguo avanti.

37

Lecito non mi par che nel mio ajuto
Non chiami il padre dell' eterno Giove,
Da cui m' è tanto tempo conceduto
Recare in versi l'amorose prove.
Altissimo signore, i' son venuto
A cantar cose inusitate e nove,
Fatte dal tuo figliuol com'a te piacque,
Perch' el dolce poeta non le tacque.

38

Dunque per tòrre agli occhi mie quel velo,
Ch' ogn' altro ch'il mie amor mi cela e chiude,
Manda un tuo messaggier del terzo cielo,
Ch'alquanto posin le saette crude,
Le quali, per alcun tempo caldo o gielo
La fiamma loro dal mio petto si chiude;
Ma con maggior disio sempre s'accende,
Fin che la mente ad altro non attende.

39

Certo son io, ch' ogni piccola posa,
Che l'animo abbi oltre l' usato modo,
Farà la bocc lieta e graziosa,
La mia materia merita più lodo.
Non vo' però che mia donna amorosa
Comprenda che il mio prego tenga frodo,
Ch' i' voglia ch'il su' amore abbi mai lena,
Prima la morte o altra maggior pena.

40

Ma sol per trar quest'operetta a fine
Ho pregato di quel ch' i' non vorrei;
Nè celeste bellezze nè divine
Non potrien tòrre un sol de' pensier miei.
Ajutinmi le tre stelle mattutine,
Le quali adoro e tengo per mie dei;
Infondin nel mie petto onesti modi,
Altri pregar non so più che me odi.

41

La celeste bellezza, e 'l vago riso,
Il dolce sguardo, e l' onesta favella
D'Almena, che col raggio del bel viso
Cacciava 'l sole, e rimanea sol' ella,
Avean di Giove el petto sì conquiso
Colla virtù dell'amorosa stella,
Che mai tanto di pena non sofferse,
Che finalmente al padre si scoperse.

42

Tenuto avea celato molti giorni
Giove il pensier, che ognor più lo infiamma;
Ma pur volendo, prima che ritorni
Anfitrion, por fine a questa fiamma,
Gì 'nanzi al padre, e con sermoni adorni
Disse: « Mia vita non pregio una dramma,
Se Almena col suo amor non mi contenta:
Piacciati, padre, che me l'acconsenta.

43

Che cosa è questa che sì sommo bene
Anfitrione al suo piacer possiede,
Et io, che sono idio, ne vivo in pene,
E so ch' ogni voler mi si concede?
Sanza indugiare a te, padre, conviene
Avere or della vita mia merzede;
Troppo n'è grand'oltraggio ch'uom mortale,
N'abbia più ch'un idio, che tanto vale. »

44

Porse gli orecchi a' preghi del suo figlio
L'alto padre Saturno, e sì lo 'nforma:
« Po' che amore t' ha dato sì di piglio,
Che ti fa scender nella mortal forma;
Va', mena Arcade per Geta famiglio,
E tu d'Anfitrion piglia la forma;
Così sanza vergogna di tal dama
Avrai ciò che 'l tuo cor disia e brama. »

45

Così s'offerse la lor deitade,
D'amor costretti, a pigliar forma umana,
Giove d'Anfitrione, e 'l figlio Arcade
Della forma di Geta non sì strana.
Passando i cieli per le più preste strade
Fino alla terra ciascun sì lontana,
Posonsi in sulla riva, ov' ha a tornare
Anfitrione, e livi si posare.

46

Mostrò la terra oltra mirabil festa,
Calcata dalli dei, come detto aggio,
Di fior, di frondi, e d' erbe ogni foresta
Spirava tutta, et ogni uccel selvaggio
Lieto cantava, quando l'alba il desta,
Il canto suo d'amoroso coraggio;
Così pareva ogni frutto terreno
Più che l'usato d'allegrezza pieno.

47

O voi, che volontà mai non commosse
A saper più ch'el vostro cor disii,
Come comprenderete che mai fosse
L'umana forma presa dagl' idii?
Non veggio il modo; e però gente grosse
Altra leggenda a più piacer v'invii;
Lasciate a' veri amanti questo frutto,
A cui l'alma gentil concede tutto.

48

Almena aveva già chiaro sentito
Per imbasciate e lettere venute,
Come tornava e 'l suo caro marito,
Tutto conforto della sua salute;
Ond'ella s'adornava a tal partito
Qual donna piena di tutta virtute,
Vestia drappi di seta ornati d'oro,
Con perle suvvi di molto tesoro.

49

Tutta la casa d'allegrezza ride,
Tutta s'acconcia e tutta si rinnova;
Sì ricco letto già mai non si vide,
Quanto la donna gli apparecchia e trova,
Nel quale ella da lui non si divide
In ciascun' ora ch' amor fa sua prova.
D'Anfitrione ogni ricchezza occulta
Si trova in questo punto, e fuor risulta.

50

Giove vedea co' gli occhi della mente
Quanta l'alta bellezza ognor crescea,
Del chiaro viso splendido e lucente
D'Almena, ch'avanzava ogni altra iddea;
Volsesi al figlio, e disse: « Di presente,
Muovasi un messo, e punto non ristea,
Vada ad Almena, e dica com'al porto
È giunto Anfitrion, ch'è 'l suo conforto.

51

Così fu fatto; e poi co' lenti passi
Giove et Arcade seguitorno il messo;
El quale a casa Almena lieto vassi,
E dice quel che Giove gli ha commesso;
Ella giojosa assai più bella fassi
Udendo il suo marito esser sì presso;
Lieta chiamava il Birria in su quel punto:
« Levati: Anfitrione al porto è giunto. »

52

Più volte lo chiamò; nulla rispose
Birria, nel sonno inviluppato e 'nvolto,
E fra sè stesso dice queste cose:
« Almena di gridar ti giova molto;
Con tue parole tanto rigogliose
M' ha' tutta questa notte il capo tolto
Or vegghia, or dormi, or levati avaccio:
Mena la lingua, ch'io guardo il piumaccio.

53

Vegghi chi vuole, e duri tua fatica,
Tu t'empi il corpo, e buon tempo ti dona;
Poi dormi bene il sonno ti nutrica,
Ogn'altra cosa guasta tua persona.
Almena è fatta troppo tua nimica....»
Queste parole con seco ragiona
Il Birria, e di risponder non s'impaccia:
Almena il chiama. e con ira il minaccia.

54

Alle minaccie obbidì il pauroso
Birria, e levato a sedere in sul letto,
Col viso lento, pigro e sonnocchioso,
Grattandosi le braccia e tutto il petto,
Diceva: « Lasso, quand' i' mi riposo
Voi mi chiamate per mie gran dispetto;
Ho di fatica l'osse tutte rotte,
E fatemi levare a mezza notte!

55

Chi vi fa creder or questa menzogna,
Ch'Anfitrione al porto sia apparito?
Vo' fate a punto come quel che sogna
Le cose, ove più tira l'appetito.
E, se pur fosse vero, a che bisogna
Ch' i' vada inanzi giorno insino al lito?
E' tornerà, se v' è, sanza ch' i' vada,
Chè sa ben egli e il Geta questa strada.»

56

Con più minaccie Almena gli comanda
Che vada tosto; onde timido e lento,
Po' che vestito fu, dov'ella il manda,
Andò pien d'ira e d'ogni mal talento.
Giove, che aspetta la dolce vivanda,
Partito Birria, assai presto et attento
Picchiò la porta insieme col suo figlio:
L'un par lo sposo, e l'altro il suo famiglio.

57

Poichè le parve il marito alla boce,
Chiamato avea solamente una volta,
Si mosse Almena con passo veloce,
La porta aprì con allegrezza molta,
Vede l'amor che cotanto la cuoce;
Mille saluti con bella raccolta
Gli diè, e, preso il collo con le braccia,
Baciolle gli occhi, la bocca, e la faccia,

58

Stretto il tenendo; e non prima lasciollo
Che cento volte gli baciò la bocca.
E Giove ancor non si sentia satollo
Di fare il simil, tal fiamma lo tocca;
Po' si levaron le braccia dal collo,
E, stretti ai petti, si diero una ciocca
Di baci, ragionando a boce bassa:
Questa dolcezza a mezzo il cor trapassa.

59

Pensi chi bene ogni parte distingue
Quanto piacer, quanta dolcezza infonde
Nel petto a Giove; Amor dentro lo 'mpingue
Col vago frutto dell'amate fronde.
I' nol potrei contar con cento lingue
Quanto l'opere sien belle e gioconde;
Prende piacer, cacciando via le pene,
Che in ciel sofferse avendo tanto bene,

III.

60

O voi, che meco nella terza spera
Gravati siete di cotanto peso,
Far ne potreste sperienza vera
Se del dolce pensier, che v'ha compreso,
Non s'adempiesse la mia voglia intera,
Com' è di Giove il suo amore acceso;
Qual di voi, cari amanti, gusta il frutto,
Vera testimonianza renda al tutto.

61

Quanto è più presso il fuoco più riscalda,
Così l'amor vicino assai più arde
Il petto a Giove, e la piaga non salda,
Ch'amor gli fè con sue forze gagliarde;
Onde per temperar sua voglia calda
Diceva al figlio: « L'opere tuo tarde
Non sieno a tener ben chiusa la porta;
I' ne vo 'n zambra con mia donna accorta.

62

Per potermi posar questa mattina
Venga chi vuole, fa di non gli aprire;
Di' al padron che aspetti alla marina,
Tanto ch' i sie levato da dormire. »
Quel che par Geta per virtù divina
Disse: « Così fie fatto, caro sire ».
Serrò la porta, e quindi non partía:
Giove et Almena a letto se ne gía.

63

Allo estremo valor, ch'Amor consente,
Tosto ne venne lo 'nfiammato idio;
Immagini ciascun chè qui presente,
Quant'ebbe di piacere il Signor pio;
Lasciolo riposar sì dolcemente,
Per dir del Birria quando si partio,
E ginne in ver la riva a lento passo.
Così dicendo va col capo basso:

64

» Forza non ebbe mai corso di luna
Che di posarmi mi vedessi sazio,
Del mondo ogni fatica si raguna,
Lasciando gli altri, sol di me fa strazio.
In che mal punto nacqui o ria fortuna:
Dara'mi tu già mai tanto di spazio,
Ch' i' non tormenti mia vita dogliosa
Quando ogni altro animal si dorme e posa?

65

Guai a colui ch' è sottoposto al giogo,
Come son' io, d' una femmina vana;
S' i' fussi porco, e mangiassi nel truogo,
Me' mi sarebbe, ch' aver forma umana;
Po' che dì e notte di fatica affogo
Per ubbidir costei tanto villana,
Che mai non pensa ch' i' sie lasso e stanco,
E ma' niuna sua voglia non vien manco.

66

Ella dee aver promesso a qualche amante
Di sollazzar con lui; e sol per questo
Birria mandato se' con fier sembiante
In ver la riva a mezza notte desto;
E fammi creder ch' el marito avante
Al porto è giunto col vento sì presto:
A dietro tornerò per riprovalla,
Che 'n braccio all' amador credo trovalla. »

67

E così a drieto si rivolse tosto,
Et in men di se' passi fu pentuto,
Dicendo: « Lasso, forse ch' io mi scosto,
Tornando a casa, di quel ch' è dovuto;
Megl' è, ch' i' vada dove mi fu 'mposto.
Se alcun de' falli suoi mi vien veduto
E la lo sappi, tristo alla mia polpa:
Cresce l' ardire a chi si sente in colpa.

68

E se al suo marito pur lo dico,
Saprà sì far, ch' e' non mi darà fede;
Eccomi diventato suo nimico,
Senza trovare in lei mai più mercede.
Birria, gli è il meglio a far quel ch' i' ti dico;
Deh, volgi in ver la riva il lento piede;
Non far l' usata via, ma più segreta,
Sì chè in cammin non ritrovassi il Geta.

69

I' so di certo che ne verrà carco
De' libri, ch' ha studiato Anfitrione;
S' egli avvien ch' e' ti scontri in questo varco,
In su gli omeri tuoi tosto gli pone;
I' son mal vago di portare incarco;
Così perisca quel Geta poltrone,
Che com' asino è vago d' esser domo,
Ma i' vivo a ragione, e son ver uomo. »

70

Col vento in poppa veloce e soave
Venía, fedendo il mar sanza diporto,
Dov' era Anfitrion la mastra nave,
Sì che in poco tempo giunse al porto.
Quivi smontati grand' allegrezza have
Ciascuno, avendo il suo paese scorto;
Diceva Anfitrion: « Non prender lena,
Geta: va' innanzi alla mia donna Almena.

71

Con lieta festa e con mille salute
Della mia ritornata la fa certa.
Sa' ben ch' è fonte di tanta virtute,
Ch' ogni conforto et allegrezza merta.
E per far le sue voglie più compiute,
Va', entra in nave sotto la coverta,
Le gioje togli, che per lei comprai,
E da mia parte gliele donerai.

72

E perchè ti sarebbe piccol peso,
Porta una parte de' miei libri teco ».
Geta ubbidisce, e tosto ha il cammin preso,
Tutte le dette cose portò seco.
Così andando da quel carco offeso,
Vide venire il Birria, e come cieco
S' infinse non vederlo, e pur di passo
Veniva inverso lui col capo basso.

73

Guardossi innanzi il Birria, e poco stante
Conobbe il Geta, e disse: « Oh me dolente,
Nulla mi vale usar malizie tante!
Po' che fortuna il ben non mi consente,
Quel peso sare' troppo ad un gigante,
E 'l Geta pare che nol curi niente,
Come presso ti fia, per certo tieni
Che tel vorrà posare in sulle reni ».

74

Così dicendo intorno si volgea,
E bestemmiava ogni parte superna:
Po' per ventura da parte vedea
Una celata e riposta caverna:
Ond' egli ancor così fra sè dicea:
« Non credo mai che 'l Geta mi discerna
S' i' mi nascondo in questo scuro lato;
Poi n' uscirò quando e' sarà passato. »

75

Subito si nascose. Il Geta, fiso
Mirandol ben per ritrovar quel loco,
Parea ch' altrove havesse vòlto il viso:
Po' si venne appressando a poco a poco,
E giunto quivi disse: « Or fussi ucciso:
Sì debbo viver sempre in questo fuoco,
Tribolando mia vita in cotal forma,
E Birria si sta 'n casa, e mangia e dorme? »

76

Posato quivi in terra il grave fascio,
Allato al luogo ov' egli era nascoso,
Diceva: « Lasso, di pena trambascio;
Sett' anni è ch' i' non ebbi mai riposo. »
Birria dicea fra sè: « Portar tel lascio,
Chè ne se' vago. Oh, quanto grazioso
Stato m' è questo luogo, qui non uso:
Troppo mi giova l' essermi rinchiuso. »

77

Continuando il suo parlare ancora,
Diceva il Geta: « Perchè in mie soccorso
Birria non viene, che tanto divora
Di bere e di mangiar che pare un orso?
I' gli fare', sudando, gittar fuora
Del vin, ch' egli ha bevuto, più d' un sorso,
Con questo peso. » Il Birria sta pur cheto
Troppo gli giova l' esser or segreto.

78

Oltra seguendo il suo ragionamento
Seco diceva Geta: « Oimè lasso,
Esser dovre' di questa vita spento
Se stato fussi ferro o duro sasso,
Considerato le pene e 'l tormento
Soffert' in Grecia, sanz' avere un passo
Mai di riposo, ma il freddo e la fame
M' ha fatto crespo e vizzo el mio cojame.

79

Quand' egli aveva pur del pan, secondo
Pareva al mio Signor essere imparto;
Quel che pasceva me con grave pondo,
Di sapor era assai peggior ch' el quarto;
Pur quel ch' ho acquisto or mi fa giocondo,
Ch' el nome mio per lo mondo fie sparto;
Sommo loico son, onde si prova
Che l' asino sia uom mostro per prova.

80

» Così farò di ciascuno animale,
Sillogizando, mutar forma e nome,
Ciascun del suo prim' esser diseguale,
E così a' colori, all' erbe ancora a' pomi.
El Birria, perchè è lento e poco vale,
Asino vo' che sia, perchè si domi
La schiena sua. » Il Birria fra sè giura:
» Ma' non mi to' quel che mi diè natura.

81

Ciò che tu mi dirai, Geta per certo,
Con tuo sofismi e con tue false prove,
I' ti risponderò col viso aperto:
I' son ver uom, com' è piaciuto a Giove. »
Geta parlò più 'nanzi: « I' son esperto
Di più cose sottili, e vie più nuove.
Apparato che s' è quel ch' una volta,
Non può la scienza sua esser mai tolta. »

82

« Puossi ben tramutare in atto strano,
Ma pur del mondo non far mai partita;
Dunque sarò io sempre il Birria. » Piano
Diceva il Geta: « Sarà sempre in vita,
Se questo suo pensier non fusse vano;
Ma la memoria par da lui fuggita. »
Geta parlò più oltra, e disse forte:
» Mi duol ch'ognun perisce per la morte!

83

Socrate il gran Dottore, et ancor Plato
Lasciàr per morte questa vita grama;
Et io, ch' ho tanto di senno apparato,
Che in sempiterno viverà mia fama.... »
« Credo i' ben che costui sì è smemorato;
Diceva il Birria, che or si richiama
Chè morte uccide tutti, e poco avanti
Provò che il fin mancava a tutti quanti!»

84

Parmi da por fine alle parole
Di Geta, acciò ch'a casa si conduca.
Pigliando il fascio dice: « Ben mi duole,
Ch'i' m'affatichi, e 'l Birria pur manuca».
Po' volse gli occhi alla parte ove vuole,
Dicendo: « Che sent'io in quella buca?
Parmi lo stropicciare e il mormorio
Di lepre o di coniglio, in fe' di Dio.

85

Che fo qui? Non ho reti nè ancor lacci,
Qui non segugi o veltri che la pigli;
Co' sassi, al mio parer, convien ch' i' facci:
S' ella vorrà scampar da ta' perigli,
Fuor della buca convien che si cacci;
Et io addosso le porrò gli artigli;
Al mio signor convien ch'i' la presenti,
Che ne faccia un mangiare a' suoi parenti.

86

« Ohimè lasso!... dicea con gran pianto
El Birria: perchè mai qui mi nascosi?
I' mi credetti star sicuro, tanto
Chè passasse oltra, com' i 'mi proposi;
E or sarò da crudel morte affranto!
Caverna, i' mi credevo che i dubiosi
Casi togliessi, e ogni pena ria,
E tu sarai la sepoltura mia! »

87

El Geta prese un sasso, e con sua possa
Lo gittò giù con furia e con tempesta;
In qua e in là n'andò con gran percossa,
E presso al Birria rotolando resta.
La faccia, ch'era prima pel ber rossa,
Divenne ismorta, e con boce molesta
Gridava: » Geta, non gittar, ch' i' sono
Il Birria, e viver voglio per tuo dono. »

88

Avea il Geta per trarre un' altra volta
Alzato il braccio suo forte e veloce,
Poi pur rispose, e disse: « Anima stolta,
Tu non se' il Birria. » Con parlar feroce:
» Sì, son. » così rispose: « Ora m'ascolta:
Non mi conosci tu pure alla boce?
Deh, pon giù e sassi, i' sono il Birria tuo
Non dee il signor guastare il servo suo.»

89

Più volte fece il Gieta farsi fede,
Che fusse desso, con giuri e con segni.
Po' disse: « I' non saprei negar merzede,
Sì che contento son che fuor ne vegni. »
Così ne viene po' che gliel concede.
Diceva il Geta: « Non vo' che tu tegni
Più questi modi; per chè altri potrebbe
Averti morto, e non se ne avvedrebbe. »

90

Birria riprese core, e sì risponde:
» Onde ti viene, Geta, tal baldanza
Di lapidar qualunche si nasconde?
La tua mi par troppo grand' arroganza.
Cela la luna il lume che n' infonde,
Chè non gastighi tu sua gran possanza?
S'ella s'asconde, non debb' io potere
Celarmi quand' egli è di mio piacere? »

91

« Or lasciàn questo; va' tosto alle navi;
De' pesi, che vi restan, togli in collo.
Tutti que' che rimagon son più gravi
Che quel ch' i' ho, così m'ajuti Apollo.
Dissemi Anfitrion, po' chè tu stavi
Col corpo tuo riposato e satollo,
Lascia i gran pesi alle sue braccia accorte,
Chè l'ozio e il ben mangiar fan l'uom più forte.

92

Birria rivolgerà per certo i monti,
Se 'l nostro immaginar non verrà manco.»
« I' ne vo per portar quel che m'ha' conti,
Porta cotesto tu che se' sì stanco.»
Po' disse seco: « E' convien ch'i' m'affronti
A recar di que' pesi com' uom franco,
Po' chè schifare non gli posso, almeno
M'indugerò, quant'a giugner vi peno.

93

Partissi l'un dall'altro, e in ver la riva
Birria con lenti passi si dirizza.
El Geta inverso casa ne veniva
Sotto il gran peso crepando di stizza.
Ma perchè già di presso si sentiva,
Inverso la magion gli occhi dirizza,
Dicendo: « O lieta casa, o vaga Almena,
Tu sara' ora d'ogni grazia piena.

94

Gran festa Almena e 'l figlio mi faranno,
E poi di casa tutta la famiglia;
E gli vicini, quando chiar sapranno
Quanta scienzia mia mente assottiglia,
Maestro Geta tutti chiameranno. »
Così fra sè tutto lieto bisbiglia,
Ma non sa ben quanto gli fie fatica
La loica aver presa per amica.

IV.

95

Tempo mi par ch'a voi tutto 'l pensiero
Cara, vaga mia donna, torni alquanto:
Perchè più dolcemente dire spero,
Quanto più avanti i' seguirò mio canto.
Sol'una grazia v'addomando e chiero,
Che de' vostri begli occhi il lume santo
Non mi si celi; e quando tempo fia
Avanti seguirà la 'mpresa mia.

96

Lume degli occhi mia, cagion di quella
Parte dell'alma mia, io vi consento,
Sanza cercare ajuto d'altra stella,
Fra molte pene chiamarmi contento.
Candida perla, assai più che sol bella,
Nell'amoroso petto il lume sento:
Risplendi sì che mostri qual pensiero
Fece che il Geta a sè parv'esser zero.

97

Già era il Geta presso a casa giunto,
E 'l peso forte gli grava le reni,
Quando a dir cominciò: « Perchè stai punto
Almena? perchè 'ncontro non mi vieni?
Non vedi tu il tuo Geta com' è munto
Da questo peso? perchè tanto peni
Ad aprirmi la porta lieta e presta,
E del marito tuo far somma festa?

98

Una nobil cintura in drappo d' oro,
Di pietre preziose una corona,
Con un fermaglio, che val gran tesoro,
Ho qui con meco per la tua persona;
Non si fe 'n Grecia mai sì bel lavoro,
El tuo Anfitrion tel manda e dona;
Dunque che fai? perchè Geta non odi?
Perchè tien tu contr' a lui questi modi? »

99

Queste parole con più altre invano
Diceva il Geta sanza aver risposta;
Onde si volse, e con un sasso in mano
Picchiando l' uscio, a lato vi s'accosta,
Dicendo: « Chi c' è dentro sì villano,
Che non m' apre la porta sanza sosta,
Anzi fa vista non m' avere inteso,
E fammi crepar qui con questo peso? »

100

Come ho narrato già, di Giove il figlio
Dentro era posto, e guardava la porta;
E Giove con Almena, fresco giglio,
In forma del marito si conforta.
Arcade in forma di Geta famiglio
Avea la boce e la persona scorta:
Era all' uscio per guardia, com' è detto,
Et ascoltava il Geta con effetto.

101

Sedendo dentro a piè d' una colonna
Sì gli rispose con parlare aldace:
» Anfitrion s' ha spogliato la gonna
Con gli altri panni, et in zambra si giace
Con la sua vaga e graziosa donna;
Io, Geta, son qui posto perchè in pace
Posar si possa; ma qual fantasia
A dir che tu sie Geta qua t' invia?

102

Chi tu ti sia, va' ritrova la strada,
Con l' altre bestie segui il tuo viaggio,
Tu non par uso mai 'n questa contrada. »
El Geta, udendo dirsi tanto oltraggio,
Istupefatto alle parole bada.
Po'. riposato, disse: « Quest' è il maggio
Miracol che ma' fussi, ch' altri ch' io
Paja alla boce lo spirito mio.

103

» Chi può parlar colla boce di Geta
Se non è il Geta? Or questo come fue?
So io ben però che loica non vieta
Che' con simile boce parlin due.
Et anche è cosa assai ben consueta
Ch' un medesimo nome è posto a due. »
Questo dice fra sè: po' volto attorno
E' niun vede, nè sente per più scorno.

104

Maraviglioso innanzi all' uscio stava
Parlando che di stizza par che pianga:
» Io sono il Geta, e 'l peso pur mi grava,
Perchè non levi il serrame e la stanga? »
Lo dio rispose, e con ira parlava:
» Se' tu 'mpazzato, che morte t' affranga?
Anfitrion è 'n zambra, e io Geta sono:
Non m' odi tu quando teco ragiono? »

105

Pur testè giunse il Birria; qual tra via
Trovai nascoso, tornando dal porto,
E presso fu che, per la sua follia,
Non rimase da me co' sassi morto.
La tua sarebbe una gran cortesia
Lasciarmi stare, e prender tuo diporto:
Assai pene e disagi abbian durati,
Troppo dolce è il posare agli affannati. »

106

Con gran maninconia tornando a dietro
Più di se' passi il Geta, ripien d' ira,
Dice: « Come traluce el chiaro vetro
Color vermiglio, così passa e spira
In costui ciò ch' io so, come 'l suo metro
Pien di paura a crederlo mi tira,
La boce e' fatti chiaro Geta il fanno,
Questo, com' esser può sanza mio danno?

107

Son io errato? o qual voler divino
Fa saper a costui ciò ch' egli ha conto?
Chiaro et aperto mostra el suo latino
Che sia com' io: ond' io forte m' adonto.
I' pur trovai il Birria per cammino,
Che si nascose; od egli è fatto pronto.
E presto nell' andar, se ben comprendo,
Che per più corta via tornò correndo?

108

Come che questo sia, non vive alcuno,
Se non è il Geta, che parli com' io;
Dunche siàn fatti due ch' eravam' uno?
Questo non può caper nel capo mio.
Così fuss' io di venir qui digiuno
Ch' un sol Geta era; ma nel punto rio
Ci giunse questi colla boce sua,
Udendo me mi fa chiaro di dua.

109

Quel ch' è uno è uno; ma i' che parlo
Non sono un sol, chè dentro è il simiglianti;
Dunque son io; nè gniun non potre' farlo,
Che io Geta fussi vivo in pene tanti.
Chi vive altro che morte può disfarlo,
Non credo ch' altro possa, e poco stante
Mi veggio fatto nulla, e non so quando
Morte mi diè di questa vita bando.

110

Son impazzato, od ho il cervello secco,
Che da me fuggo, e non so vedere d' onde?
Forse che questa fu la boce d' Ecco,
Che per le folte selve altrui risponde?
Ritornar vo' per cavami lo stecco
Del petto, che tutto mi confonde;
Domanderò se del Geta rassembra,
Come la boce, tutte l' altre membra.

111

Saprò s' egli è negli atti e ne' costumi
Il Geta, o se pur meco si trastulla;
Troppo grav' è a pensar, ch' i' mi consumi
Dubiando essere dua, od esser nulla. »
Così dicendo gli occhi suoi dua fiumi
Di pianto fan com' un fantin da culla;
E po' gridando alla porta s' accosta:
« S' ecci tu che se' io, fammi risposta.

112

Non mi negare una piccola grazia,
D' aprir la porta tanto ch' io ti veggia;
Sì ch' io conosca onde vien la fallazia,
Che fa che la tua boce mi pareggia;
I' non enterrò dentro, sol mi sazia
Ch' el viso e 'l altro busto ben proveggia,
Per veder s' altro Geta ch' io è in terra,
Po' tostamente la rinchiudi e serra. »

113

« Non potrai vincer Geta per inganno,
Rispose quel che dentro era guardiano
» Troppo se' sciocco a durar tanto affanno,
E cotante parole dire invano.
Anfitrion mi darebbe il malanno
Facendo più che m' abbi posto in mano:
Quand'egli andò a dormir mi puose questo,
Ch' a niuno aprissi, se non fuss' e' desto.

114

Tu cerchi pure ch' io t' acconsenti,
Che tu sie io, ponendoti el mio nome;
Assai potresti far nuovi argomenti,
Chi ma' sapessi immaginare el come.
So, che son Geta, tu Geta diventi;
Dileguati da me, bestia da some,
Che mostri d' esser io, e vuo' ch' i' 'l creda,
Sol perch' i' quest' entrata ti conceda. »

115

Assai pregava Geta che gli aprisse,
Sol per vederlo, et Arcade non volle;
Onde per forza alla porta e' s' affisse,
Credendo aprirla, ma troppo era folle.
Lo dio si stava; e 'l Geta irato disse:
« I' ti fiaccherò l' osse e le midolle,
Se tu non m' apri, ribaldo da forca,
Po' che a' mie' preghi non par che ti torca.

116

Aprimi; non voler che ti sie rotto
Prima il cervello, e poi tutta la scorza.
Che sciocchezza è la mia, ch' i' sie condotto
A spender preghi, e posso usar la forza.
Questo ribaldo, che dentro è ridotto,
Per dispettarmi quanto può si sforza. »
Così parlava il Geta, e poi, gridando,
Diceva: « Almena, che va' tu sognando?

117

Chè tu non m'apri, poi che questo ladro
Si mostra contro a me tanto superbo?
Po' nessuna cagion, pensando, squadro
Che ti move a tener tal modo acerbo.
Torna il marito tuo bello e leggiadro;
Di molte care gioje qui meco serbo,
Che per te comperammo, e tu pur peni
Ad aprir l' uscio, e 'nverso me non vieni? »

118

Con un parlar rubesto Arcade irato
Rispose al Geta, chiamandol: « Ragazzo,
Così m'ajuti idio Giove beato,
Se vengo fuor colle mie man t'ammazzo,
E te darò di quel che ha' minacciato.
Tu se' per certo smemorato o pazzo,
Che di' pur che se' io per darmi impaccio,
E sol lo fai per ch'io di qui ti caccio.

119

Partiti bestia, non far più parole,
Non creder, minacciando, far paura;
Chè non vive persona sotto il sole
Che non castighi colla mie man dura:
Io ti farò provar com'ella duole,
E qual Geta tu cerchi per ventura. »
Geta, temendo, allor parlava umile,
Perchè era più che una femmina vile,

120

E con voce piatosa così dice:
« Po' che non vogli aprirmi, non ti noj
Di dir d'ogni tuo membro la radice,
Sol per far chiaro qual Geta è di noi:
Del tuo colore, e 'l modo più felice
Del tuo parlar, con tutti gli atti tuoi,
E l'opre, chè saperle più disio;
Chi è che sanza me poss'esser io? »

121

Rispose Arcade: « Or vuo' tu ch' i ti dichi,
Quel che domandi; da po' che mi preghi,
Per certo abbi; chè 'ndarno s' affatichi
Chi per minaccie crede ch' i' mi pieghi;
Umiltà sola è quella che mi è amica;
E perchè tu con essa ora mi leghi,
Come questo sie ver non tel nascondo,
Che un altro Geta ch'io non c'è nel mondo. »

122

Po' cominciò a dirgli sanza fallo
D' ogni suo membro la vera fazione;
El suo color, ch' erà pallido e giallo,
E divisato dall' altre persone;
Degli occhi rossi, che parean corallo,
E d' ogni sua malvagia condizione
Gli raccontava con ordine espresso,
Me' che non arìa fatto il Geta stesso.

123

Se il Geta maraviglia si faceva,
Nol cerchi di saper chi ben intende;
Così doglioso con seco diceva:
« Costui propio a me stesso chiaro rende.
Chi ch' esso sia, o qual virtù gliel dèa,
Par che sia il Geta come si comprende;
Po' ripensando, inverso Arcade disse,
Ch' ancor d' un priego sol l' esaudisse.

124

« Dimmi in qual modo, e sotto quale inganno
Tu mostri a Anfitrion del falso il vero;
E quanto in Grecia gli facesti danno,
Ogni fallo commesso parla intero.
Se tu questo saprai, più non m'affanno,
Ma dirò che tu sie Geta et io zero... »
« Tu dira' vero, se tu così mi chiami,
Rispose Arcade; or odi ciò che brami.

125

Acciò ch' e fatti miei e le menzogne
Ti faccin chiar ch' io sia Geta, e tu nulla:
I' ebbi in Grecia già mille vergogne
Constretto dall' amor d' una fanciulla;
La quale, amando me, sanza ch' allongne,
A mie richiesta meco si trastulla.
Or odi ben com' io l' avevo avvezza:
E per questo ella avea di me vaghezza.

126

« Ciò ch' el mio signor mi dava a riporre
Sempre togliea la parte per costei;
I' teneva le chiavi, e pote' tòrre
De' suoi danar' come se fussin miei;
Con questo amor troppo ben si soccorre;
S' un ne chiedeva, gliene davo sei;
Ciò che mi viene a man distruggo e spargo,
Troppo son dell' altrui cortese e largo.

127

Sì che per questo il mio rustico volto
Facevo amar, come chiaro ti mostro,
Tanto ho del mio signore dato e tolto,
Ch'a scriver mancheria carta ed inchiostro.
Quell'è la parte che le giova molto;
Nessuna non si trova al viver nostro,
Che, impiendole la mano, non stie cheta;
Che è che non si faccia per moneta?

128

Ancora assai mi volevano in braccio,
Per la virtù del membro che si cela,
La cui grandezza al presente mi taccio,
Ma ritto sta com' albero di vela;
Sanza misura nello 'nferno il caccio,
Perch' io son caldo, e già mai non mi gela;
Amato son, sanza far più parola,
Per questa parte del mio corpo sola.

129

Ancora i' ti vo' dire un' altra mena,
Acciò che tu che sia Geta chiaro dica:
Mentre che i' stetti alla città d' Atena,
Com' i' t' ho detto, vi tenni un' amica:
Po' mutammo città, dove con pena
Vi stetti alquanti giorni e con fatica,
Perchè niuna non v' era per vicina,
Ch' i' la potessi aver per concubina.

130

Ma tanto vi menai la coda a torno
Ch' i' die' consolazione a' pensier folli;
Assai vi furon col visaggio adorno,
Che per moneta fecion ciò ch' i' volli.
Dormendo il signor mio, al far del giorno
Davo alla borsa sua sì fatti crolli,
Ch' avendo il corpo pieno e ben fornito,
Parea ch' allora avesse partorito.

131

Quanto l' opere mie sien dolorose
Esprimer nol potrei colla mia boce;
I' ho già fatte tante inique cose,
Ch' i' sare' degno d' esser posto in croce,
Et aspre battiture già mi pose
In sul mio dosso con atto feroce
Anfitrion; ma passava ogni doglia,
Pur ch' i' fornisca e sazi ogni mia voglia.

132

Accòstamiti un poco, ch' i' non voglio
Che altri oda di me cosa sì trista:
Per farla venir meco dentro al soglio,
Donai quattro talenti a mona Cista,
Ch' era stata trent' anni a pan di loglio,
E per vecchiaja avea persa la vista;
Da sì caldo appetito allor fui giunto,
Ch' ogni cosa are' fatto in su quel punto.

133

E quel che Anfitrion vedea cogli occhi,
I' gliel negavo con mille spergiuri,
Dicendo: « Non crediate ch' i' vi tocchi
Quel ch' io non debbo, e ch' el vostro vi furi.
Prima sie fatto di me mille rocchi,
E non vuo' che tu credi, ch' i' mi curi
Giurar per Dio, e poi rompergli fede;
Non l' ardisce di far qual uom gli crede. »

134

» Non dir più: tu se' Geta, i' nulla sono: »
Rispose il Geta con boce modesta;
E di più udir niente gli sa buono,
La sua tristizia è altrui manifesta.
Po' dice: « Sia tu me; i' mi ti dono,
Po' che di me a me nulla mi resta. »
E rivolto onde venne, a passo lento
Stupefatto sen gía pien di spavento,

135

Così seco dicendo: « Oimè lasso!
Mentre i' ch' stetti in Grecia, i' pur fui Geta;
Morte non m' ha ancor di vita casso,
Ma s' altri è io, la essenzia mi si vieta.
Or sapess' io quand' io fe' questo passo;
Qual forza di natura o di pianeta
Ne fu cagione; o se per me si spera
Poter ma' ritornar quel che prim' era.

136

Geta che farai tu, po' che mortale
Ti vedi, et anche il Geta non è teco?
Forse t' arà filosofia morale
Convertito in Platone o in altro Greco?
I' sarò uomo e non altro animale,
E, se non son dello 'ntelletto cieco,
Essendo uom sare' Geta, com' i' soglio;
Dunque nulla son io; però mi doglio.

137

Ma se pure che due siam fatti d' uno,
Esser dovrie la parte men ch' el tutto;
I' non mi veggo manco in luogo alcuno,
E quel ch' è dentro è pur compiuto tutto.
Questo com' è, che nè di due, nè d' uno
Non posso dirizzar questo construtto?
E sì pur sono el Geta, s' e' n' è fuora,
Ma s' egli è egli, come conchiughi hora?

138

Sarebbe mai che l' alma, con ch' i' rendo
A me 'l giudizio, fosse entrata dentro,
E me lasciassi fuori, e ripetendo
Ogni mi' atto dalle coste al centro?
Esser potria; ma or come i' comprendo
Che i' stia in vita, s' i' non hommi dentro
Spirito ch' entenda, apprenda e serbi,
E speri e tema, objetti in atti o 'n verbi?

139

Pure s' i' parlo, i' m' odo, veggio e sento,
E più che d' altro di questa mi scocco:
Po', s' i' mi tocco delle volte ben cento,
Dicendo: I' giuro a dio, ch' i' pur mi tocco.
Questo come è che l' esser mio si è spento?
Potendomi toccar son' i' sì sciocco,
Che s' i' fu' che i' perde' l' essenzia mia,
Così sono et io non sono, et i' non sia?

140

Loica! maladetto sia chi prima
Mi disse che tu eri il fior d' ogn' arte;
I' feci d' appararti grande stima,
E per lodarti empiuto ho mille carte,
Or hai sì fatto con tua falsa lima
Ch' el nome, e l' esser mio da me si parte;
Dov' util di saperti riputava,
Sì tu mi nuoce, e quanto puoi mi grava!

141

Com' i' t' ebbi apparato chiaro veggio,
Chè dell' esser più Geta mi rimasi;
Tu non potevi certo farmi peggio,
Nè già mai m' avvennon questi casi;
Sol ch' i' ritorni in me di grazia i' chieggio,
Po' chi mi dèsse d' oro mille vasi
Non potrei far ch' i' più di te sermoni,
Nè de' tuo' sillogismi mai ragioni.

142

Troppo m' ingannan ora i fatti tuoi,
E le tue prove usate falsamente,
Con esse faccia altrui asini e buoi,
Or di me stesso sono fatto niente.
Loici sventurati, guai a voi
Se questo a tutti natura consente!.... »
Così dicendo, andava in ver la via
E vide Anfitrion che ne venía.

143

« Ohime! dice il Geta; eccol che torna
Anfitrione: or ben mi maraviglio,
Ch' egli era in zambra con sua donna adorna,
Come mi disse il Geta suo famiglio;
I' veggio che ne viene, e non soggiorna;
Se nello ingegno mio ben m' assottiglio,
Egli va: sendo niente può egl' ire?
Per certo non nel suo corpo apparire.

144

Vedi quel che la loica m' ha fatto,
Che, s' egli è, o non è, non so per vero!
E anche me per tal modo ha disfatto,
Che nulla son secondo il mio pensiero;
Ma pur s' Anfitrione a questo tratto
Per Geta mi saluta, ancora spero,
Che i' pur sarò, lasciando questo tedio:
Se tace, nulla son sanza rimedio. »

145

E questo detto, solamente aspetta
Pur per veder se per Geta il saluta,
Desiderando, di quel che sospetta,
Così saper la volontà compiuta.
Per ch' io son certo ch' assai si diletta
L' uom, che del dover non si rimuta,
Di dare agli occhi ed alla mente posa,
E volgere il pensiero ad altra cosa,

146

Lascerò stare la penna e 'l Geta ancora
E 'l saluto aspettar che più gli grada.
Non creda alcun ch' i' mi riposi un' ora,
Per chè con mie pensieri altrove vada;
Negli occhi della mia donna dimora
Quel che mi guida alla dubbiosa strada;
La qual riguardo, e più ch' altra mi piace,
E da lei vien s' i' ho riposo o pace.

V.

147

O donna di biltà, ciò che dimostra
Quest' opera di ben, tu gliel conduci,
Chè se virtù nel mio petto s' inchiostra,
Muove da' raggi che dentro v' induci;
Quando ritorno alla materia nostra,
Aspetto sole dalle beate luci;
Chè nulla frutterebbe il mio terreno,
Se del tuo seme e' non fusse ripieno.

148

Luce beata e vera, nel cui specchio
Appare ogni piacer ch' al core alberga;
Nè accidente nuovo, nè anche vecchio
Può far ch' altrove l'animo s' immerga,
Muovi lo spirto mio, qualor mi specchio
In te, che sol con l' amorosa verga
Possiedi la mia vita, in far ch' i' scopra
La dilettevol fine di quest' opra.

149

Geta, come già dissi, avea veduto
Da lungi Anfitrion, che ne veniva,
E aspettavalo sol per lo saluto
D' aver l' essenzia di persona viva;
E come alquanto presso fu venuto
Anfitrion col Birria, che 'l seguiva,
Dolendosi del fascio ch' avea addosso,
Così con seco a ragionar fu mosso.

150

» Quel mi par Geta; qual dubbioso caso
Il fa tornare? O Giove, fammi chiaro;
Certo son io che non mi fie rimaso
La donna, o il mio figliuolo, ch' i' ho sì caro?
I' veggio il volto suo d' ogni ben raso;
Questo fie qualche avvenimento amaro,
Che trovato ha nella famiglia mia:
Piaccia agli Dei che tanto ma' non sia!

151

Ma perchè taccio più? Ch' i' non dimando,
Sì che i' sie chiaro di quel che ho sospetto?
Poi chiama: « Geta! » quasi lacrimando,
Dicendo: « Dimmi tosto, qual difetto
Ti fa tornar? Chi ha di vita bando,
Almena, o 'l figliuol mio tanto diletto? »
Geta ascoltava, e, ripreso baldanza,
Seco dice: « Tornato m' è speranzz. »

152

» I' son pur Geta; chiaro veggio il come,
Perchè ora Anfitrion Geta mi chiama;
Nicessità non è ch' egli abbi nome
Chi non è nulla, o soi d' esser brama.
Po' ch' io son fuori di sì gravi some,
Benedetto sie Giove, e chiunche l'ama. »
Anfitrione in maggior doglia monta,
Perchè il Geta non fa risposta pronta,

153

E con boccie turbata così grida:
« Geta, che pensi tu? Che non rispondi
S' i' debbo stare in vita, o s' io m'uccida?
Perchè col tuo tacer più mi confondi?
Di' tosto la cagion che qui ti guida
Troppo fa' mal se 'l ver tu mi nascondi. »
Geta, pregato, allor così rispose:
« Mai non udisti tante nuove cose.

154

Or odi Anfitrion, se tu se' desso.
Come volesti, a casa tua n' andai,
Per far quel che da te mi fu commesso;
Ad alta boce Almena tua chiamai;
Non mi rispose; ond' i' mi fe' più presso,
E con un sasso la porta picchiai;
Dentro era Geta, e risposemi appena,
Minacciando di rompermi la schiena,

155

Così dicendo: Anfitrion è in braccio
Della sua donna, e quivi si riposa.
Per certo egli era il Geta, e questo saccio,
Chè di ciò ch' i' fe' mai disse ogni cosa.
D'ogni suo membro e' mi contò avaccio
Fatto com' io ho, e colla boce ombrosa
Parla col parlar mio: ond' io do fede
Ch'e' sia il ver Geta, e sciocco è chi nol crede.

156

Birria ascoltava il Geta, e sorridendo
Dice: « Gli orecchi convien ch' io m' impeci;
Per nuove vie andasti voi caendo
D'apparar senno nelle terre de' Greci;
Savi eravate, ma or chiaro comprendo
Che siate pazzi; ond' io troppo ben feci
A rimanermi a guardar la cucina,
Armando il corpo con forza divina.

157

Costoro apparon loica, pensando
D' esser per senno degli altri maggiori,
Ed ella gli vien poi così conciando,
Che del loro esser proprio gli trae fuori,
A poco a poco il cervel consumando;
Birria caccia da te questi dolori,
Non volere apparar così fatt' arte.
Ch' altrui dell' esser suo divide e parte.

158

Non saper arte troppo giova altrui,
Se in bestia si converte chi l' appara,
E parendo esser nulla ora a costui,
Egli ha fatto di sè troppa gran tara.
I' son pur savio, e così sempre fui,
Et ho, come ver huom, la vita cara;
Statti in cucina, e quivi ti trastulla,
Loico sia chi vuol per esser nulla. »

159

Detto avea Geta già ciò che gli avvenne,
E, quasi a sè iscredente, il giura e prova,
Anfitrion gran dòglia ne sostenne,
Udendo dirgli cosa tanto nuova.
Po' disse al Geta: « Un uccel sanza penne
Ti fe' natura; in qual libro si trova
Ch'un altro in te, o tu in altro ti muti?
Troppo se' sciocco, se Giove m' ajuti.

160

Colui che in zambra con mia donna giace
È el suo amante, e comprender lo puoi;
Quel, che rispose con parole aldace,
T' avea veduto, e sa de' fatti tuoi.
Veggio che la mia donna m' è fallace,
Andianne tosto a casa tutti noi.
Geta recami l' armi, e t'argomenta
Che chi questo ti mostra morte senta.

161

Geta ubbidisce, e tosto l'arme piglia.
E ad Anfitrion le sue apparecchia:
Ad ira mosso ognun seco bisbiglia:
Chi fie colui che nel ferro si specchia?
Ch' i' l' ho a trar fuor con infiammate ciglia,
Abbi per certo che mai non invecchia,
Perch' io gli darò morte dolorosa,
Saprò s' i' nulla sono o qualche cosa.

Insino a qui misse in rima Pippo Brunelleschi, e da qui inanzi ser Domenico da Prato.

162

Birria assai gli spregia e dice: « Quando
Venni alle navi dentro era l'amante.
I' me ne avvidi ben; chè rimbrottando,
Mi mandò Almena con minacce tante.
Nulla mi può ingannar. » Po', dileggiando,
Dicea fra se: « Vedi quant' è ignorante
Ciascun di loro! e' mi par doppio errore
Che a' danni loro gli mena il furore.

163

Faccian pur queste battaglie a loro modo,
Se i' potrò, Birria inanzi mai non cadi;
Di questi smemorati i' ben ne godo,
Lascia ir loro, e fa' ch' a dietro vadi,
E di lor fantasia sciolgan lor nodo,
Chè, stando scosto, ne periscon radi.
« Andate inanzi, grida Anfitrione,
Non tardiam, ch' i' vi seguo a mia magione.»

164

Comanda al Birria Anfitrion che s'armi,
E getti il grave fascio, ch' have, 'n terra.
« Piacemi il peso da dosso levarmi,
Rispose il Birria allor, ma non la guerra,
Chè in cucina son uso a riposarmi;
Troppo nuoce chi danni a danni serra;
Che più di te, dentro è l'amante atteso,
Nè fia sanza gran forza già mai preso.

165

Gli amanti armati van, se non ti grava;
Chi ha più forza quel fie più tostano. »
Diceva il Birria, che tutto tremava;
« Andate inanzi, i' verrò drieto piano. »
E un gran sasso in mano e' si recava,
Dicendo: « I' non sarò mai sì lontano,
Che la mia pietra non giunga feroce:
Spesso la piaga improvvisa più nuoce.

166

E, con i dardi in mano, ognun minaccia
Guai a colui che si fia in loro abbattuto;
Mentre ch'Anfitrione il Geta avaccia,
L'uno e l'altro d'idio chiama l'ajuto.
Diceva il Birria, seguendo la traccia:
« El tanto ardir d'onde fie proceduto,
Che fuggiremmo, volando una mosca?
Di' el voglia che l'amante gli conosca.

167

Oh, come agevolmente allor la noja
Arien dimessa i Greci per fuggire
Se tal' uomini fussi suti in Troja
Qual ora son questi, ch'hanno tanto ardire!
Birria sappi fuggir, chè tu non muoja,
Priego ch'a tutti drieto tu debb'ire,
Nulla può esser più sicura prova,
A tuo modo fuggir più ch'altra giova »

168

Già s'allenava della fiamma il foco
Del glorioso Giove, e meno ardeva,
Perchè a gran parte avea dato loco;
Con temperata boce allor diceva:
« Geta mi chiama, ch' io ritorni un poco
Fino alle navi che lasciato aveva
Al secco sanza guardia drento al lito. »
Così egli et Arcade fu partito.

169

Più rilucente il cielo si mostrava
Ricevendo il signor che l' innamora;
Sentendo il lor partir gli idii chiamava.
La terra, e isconsolata ne dimora;
Dello splendore si maravigliava
Almena, e quasi il bel viso scolora,
Sanza parlar rimase mezza morta;
Com' a lor piacque è aperta la porta.

VI.

170

Non posso fare, Amore, ch' io non torni
Pel nome, ch' a ogni passo è mio soccorso.
Di quella, nella cui vista soggiorni,
Col quale per infino a qui ho corso;
E così spero ne' futuri giorni,
Fin che l' ultimo dì sarà trascorso,
Merzè negli occhi suoi, ne' qua' scintilli,
Purchè pietà nel suo petto sigilli.

171

Quel viso, ch' ogni turbo rasserena,
Nel cui solo il guatare è la mia pace,
Con disio strigne l' ardente catena
A far che spesso il sospirar mi piace;
Se per distanza assettossi ogni pena,
In me mille quistion dubbiose face:
Che fa or la mia donna? ove dimora?
Ben ch' i' la porti nel mio core ognora.

172

Venere bella, tu che sai bene ogn' arte
Infonder nel parlare e nel costume,
Di' quale spirto ti segue onde gran parte
Ne mostra Almena, e come tuo vilum e
Soggiugne, e tu pò che raggiasti Marte
Negli occhi col tuo santo e chiaro lume;
Che vincesti Vulcan lasciando l'ira:
Dunque pietà nella mia donna spira.

173

Col nome seguo, col qual cominciai,
Litteralmente come Plauto pone,
Quest' operetta. I' so' ben ch' io lasciai
Giove partito già dalla magione.
Rimase Almena sbigottita assai;
Seguita come torna Anfitrione
Tutto coperto di forte armatura;
La donna il vede, e trema di paura.

174

Levasi incontro al marito la sposa:
« Or che bisogna venir col coltello?
Disse con boce angelica e vezzosa:
Baci e non arme piglia, o signor bello.
Lascia ir tal furia ». Allor la luminosa
Faccia rimira Anfitrione, in quello
Che le dolci parole l' han legato,
Corse abbracciarla presto così armato.

175

La spada, ch'avea in man, già rimettea,
L'ira coll'abbracciar rattemperava.
Geta, come fu dentro, richiudea
La porta, e tutta la casa cercava.
« Dove è colui, che Geta si facea?
Dicendo pur ch'era io? Forte mi grava. »
Po' che l'amante non c'è, baldanzoso
Minacciando, di nulla è pauroso.

176

La bella donna Anfitrion baciando:
Geta, dicea: « Dove questo fie andato? »
D'esser Geta si vien rassicurando,
E dice: « Almena, chi fu ch'ebbe negato
L'entrata al Geta la porta serrando? »
Almena allor risponde: » O smemorato,
Tu guardavi la porta, quando a letto
Il mio Anfitrion teneva stretto. »

177

Queste parole mossono a dolore
Anfitrion, rompendo i dolci baci,
Dal petto allontanava il suo signore,
Ch'era morbida e fresca, e gli veraci
Abbracciamenti mutava in romore,
Gridando: « Guai a me, ben son fallaci!
Per certo pel cammino onde venimo,
Era l'amante tuo com'ora stimo.

178

Maravigliossi allor la donna piùe,
Che quando armato il vide ritornare,
Dicendo: « Come? Or non fusti esso tue?
Per certo i' pur ti vidi, o e' mi pare.
Forse ch' al mondo de' tuo' par son due?
O forse ch' i' pote' fra me sognare?
Dunque ogni rio pensier vo' che giù pogni,
Chè spesso ingannan l'animo li sogni. »

179

El Birria, ch' è da canto, ride, e dice:
« Udendo voi mi par sognar per certo;
Sogni son elli a lor propia radice;
Il Geta è pazzo, e ciò si vede aperto.
Chi si tenea de' loici il più felice,
L'arte il fa più pazzo, e questo è sperto:
E con queste pazzie di tal dottrina,
Birria tornati savio alla cucina.

180

Rallègrisi ora Anfitrione, e 'l Geta
Omo fie fatto con suo gran sapere. »
Anfitrion a questo si raccheta,
Spogliossi ogn' arme, e con sommo piacere
Abbraccia la sua donna tutta lieta,
Tornato a casa, e pinti dal volere,
Ambo in zambra spogliarsi i ricchi panni
Per ristorare i perduti sett' anni.

181

Dove con tal piacer ch' i' nol so dire.
Il matrimonio usato raffermaro;
Più volte vollon l' impresa fornire,
Po' tutt' e dua con festa si levaro;
Anfitrione in cucina fa ire
Il Birria e 'l Geta avendolo più caro;
Con lunga vita ognun di lor fiorisce.
Così d'Anfitrion l' opra finisce.

182

Il mio degno poeta Plauto, il quale
Fu d' esta commedia primo 'nventore,
Mostra, colla sentenzia sua morale,
I famigliari inganni, e 'l vano errore
A presso a quel che può. Oh quanto vale
Negli animi gentili il franco amore!
Conchiude alfin, che chi più sa, men vede
Gl' inganni, quando più veder gli crede.

183

Prendendo adunque la maggior sustanza,
Amore è 'l mastro di questa matera;
Principio, mezzo e fine è sua possanza,
Et è dovuto se governa e 'mpera.
Null' altra cosa il suo valore avanza,
Dical, ch' il prova, se l' è falsa o vera
Nostra sentenzia; e come da lui viene
Ardire et umiltà, letizia e pene.

184

Amor fe' ardito in Citerea Parisse,
Amor fe' umile il possente Sansone,
Amor fe' per ardir Filis morisse,
Amor fe' idolatra Salomone,
Amor fece a se stesso amar Narcisse.
Amor trasse Teseo fuor di prigione,
Amor fe' i Colchi lasciare a Medea;
Amor fe' uccider Dido per Enea.

185

Per lui contese Meleacro col verro,
Non guadò di drieto il mar Leandro,
Nè temè Tisbe l' appuntato ferro,
E non fu vinto per amor Antandro,
Apollo per Cassandra, s' i' non erro,
E' per Lavinia quel ch' andò a Evandro:
Quante battaglie! E, per dar miglior prove,
Testimon chieggio in quest' opere Giove.

186

E però, Signor mio, nel cui governo,
Son sottoposto, non voler ch' i' solo
Compagnia faccia a Tantalo in inferno,
Anzi di questa vita a picciol volo
Lieto mi guida, là dov' io discerno
Cruda mia donna. O Signor, che far puòlo,
Falla piatosa a me, po' che suo sono,
A lei mi raccomando, e tutto dono.

Finito el libro del Birria e del Geta composto in rima da Filippo Brunelleschi e da ser Domenico da Prato. Laus Deo.

NOTE E VARIANTI

N. B. *Delle varianti de' Codici Senesi non ho potuto giovarmene, perchè il riscontro col testo mi giunse allorchè questo era già stampato.*

Le abbreviature L. LL. M. MM. e R. RR. sono *Laurenziano*, e *Laurenziani*, *Magliabechiano* e *Magliabechiani*; *Riccardiano*, e *Riccardiani*.

St. 1. v. 7. La stampa leggeva *Prender valor*, ho corretto *Render valor* co' Codd. RR. 2254, 2259, 2281, e i LL. 43 e 103.

St. 3. v. 6. La stampa: *Però gli presta*, e così parecchi Codd. Ho corretto col M. 38 *gli* in *gliel*, come vuole il senso.

v. 7. Il M. 1052 legge *Sarà a tal mister*, variante non accettabile.

v. 8. La stampa: *chi bene ascolta*: col M. 39 ho messo *Chi ben m' ascolta*.

St. 4. v. 6. *Intenza*. Intenzione. Pensiero. Pulci. Morg. XXII. 261: *Perchè ubbidir di Dio volea l' intenza, E pel deserto soletto arriossi.* Ved. Nannucci *Anal. Crit. de' verbi* ec. p. 170, n. 3.

St 5. v 6. Il R. 2281 legge *storno*, il L. 28 *torno*.

St. 6. v 2. I RR. 2254 e 2259 leggono *Che pietra d'oriente*.

v. 7 Forse meglio secondo il M. 39 *Che giova dir*.

St. 7. v. Forse meglio il M. 39 *Voleva al tutto partir con effetto;* il M. 38 ha *Volea del tutto ricercar* ecc.

St. 8 v. 4. La s'ampa avea *Lasciare il figlio et anche me sua madre*. Ho cambiato sull'autorità de' tre RR. e del M. 38.

St. 9. v. 8. Il R. 2281 ha: *Mentre viverà la vita mia*.

St. 10 v 4. La stampa *io son contento;* ho corretto coi M. 38, e R. 2259, perchè Almena era quella che acconsentiva, e non Anfitrione

v. 5. La stampa: *la confortava alquanto*, ma il contesto voleva che Anfitrione, avuto il consenso della moglie, si confortasse; onde ho corretto co' RR. 2254 e 2259. Il M. 38 ha *racconsolato*, e conferma la lezione da me seguita.

v. 6. *Poi ordinò*, la stampa: *si ordinò* tutti e tre i RR.

St. 11. v. 8. *E le loro fazion*, avea la stampa; co' tre RR. e col M. 38 ho messo *condizion*.

St. 12. v 1. *Divisato di persona*. Contraffatto, Brutto.

St. 13. v. 1. Il M 38, e i RR. 2254 e 2259 leggono *Al corpo rispondea* ecc. I LL. 28 e 103, *al capo*. Nella St. precedente essendo stato descritto il volto di Geta, mi par regolare la lezione della stampa, che è altresì confortata dal R. 2281, e dai MM. 39 e 1032.

v. 5 e 6. Il R. 2254 legge così: *Giotto n' aria abbandonata l' arte, Pria che dipigner la sua forma vera.*

St 14. v. 1. Soprannomi di donne da conio. *Ogliente*. Odorosa da *olens*. Fra Jacop, *Aulente giglio*, e *Rosa aulentissima* dello sfumato Giulio d'Alcamo. Fu anche nome di donna. Franco Sacchetti nel poemetto *La battaglia delle belle donne* ecc., C. I.

St 63. narra d' *Una vecchietta di crudele aspetto. La quale era di Borgo Tegolajo. Ogliente moglie di ser Calamajo.* Un qualche dottore in quattroque oggi avrebbe scritto *Ogliente moglie a sere Calamajo!*

v. 2. *Campava.* Buttare, Riversare. Tutti i Codd. hanno così: sicchè sarà un francesismo, oggi vivente in qualche dialetto dell' Alta Italia. *Gli* per *Le* fu ed è tuttavia usatissimo nel parlar familiare.

v. 6 I tre LL. hanno *Il dolce pianeta* forse *Venere.* DANTE: *Lo bel pianeta che ad amar conforta* (Pur. I, v. 19), verso che fu campo di battaglia per i Commentatori se si dovesse intendere il Sole, o Venere.

St. 16 v. 5. *Cappello,* vale Corona. Onore. (DANTE *Purad.* XXV, 6). *Con altra voce omai con altro vello Ritornerò poeta, ed in sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello.*

St. 17. v. 8. I RR. 2251 e 2281 leggono: *Poi chiudea l' occhio et era addormentato;* Il M. 39 *Calava gli occhi et era* ecc., male.

St. 20. v. 3. Il M. 38 legge: *E chi chiamasse il Birria, starò cheto.*

St. 21. v. 1. La stampa: *Accompagnò Anfitrione* ecc. ma il verso era zoppo, e ho corretto *Accompagnorno,* anche per ragion di grammatica, co' RR. 2254, 2281. Il M. 38 ha *Accompagnato.*

St. 22 v. 1. Il M. 38 e il R. 2254 leggono *Tornatole,* e *Tornatogli.* Parmi meglio la lezione della stampa, ponendo mente a quel di Dante: *Al tornar della mente che si chiuse* ecc.

St. 23. v. *Posponendo.* Il M. 31 e 1062 e il R. 2259 hanno *Proponendo,* chiaramente errato invece di *Posponendo,* il M. 98 e i RR. 2254 e 2281 *non fornendo*

v. 8 *Difesa*. Vale Opposizione, Proibizione, Impedimento ecc. È un francesismo. Però il M. 39 ha: *Dattene pace senza più contesa*, lezione che nel M. 38 e nel R. 2281 è: *Dattene pace, e non far più contesa*.

St. 24. v. 3. Il M. 1062: *Baciolla Anfitrion più d' una fiata*.

v. 4. Il M. 38 ha: *Po' entrò in nave*.

St. 25. v. 2. La stampa: *priva e sola*, meglio *privata e sola* co' MM. 38 e 39, e i RR. 2254 e 2281.

v 47. M. 38 e il R. 2254 hanno *Di bel la faccia* ecc.

St. 27. v. 1 e 2. Sono tutti i Codici difformi, ho seguito, sembrandomi più regolare, la lezione del M. 38 e R. 2281.

St. 28. v 6. *Nolle*: Non la. L' *n*, e anche altre consonanti, avanti l'*l* per dolcezza si mutavano in doppia *l*; onde *nolla, colla, rivedella* ecc. per *non la, con la, rivederla* ecc.

St. 29. v. 5. *Lungo core* hanno la stampa e i Codd., infuori del R. 2281 e de' LL. 43 e 103, che hanno *vagho core*, e così ho corretto.

St. 30. v. 7. La stampa avea erratamente *sorridendo*, ho corretto *sorride* col R. 2281.

St. 31. v. 3. La stampa *Passò*, ma il verso non correva, nè il senso; e ho mutato in *Passato in* ecc. co' RR. 2254 e 2281

v. 4 a 8. I Codici sono difformi; tra le varie lezioni a me par migliore di tutte, e anche della stampa, quella del R. 2254, che è questa: *Quivi, di tutto la vera ragione Cercando, vi soffrì di molta pena: E sì fervente allo studiar s' attenne, Che perfetto filosofo divenne.*

St 33. v. 4 e 5. Il R. 2281 legge forse meglio, così .... *scrisse. Per un corrier, come vuol ritornare Omai a casa.....*

v. 8. I tre RR. invece di *opera* hanno *impresa*, ma variano quanto al verbo infinito; l'uno ha *seguire*, come la stampa; l'altro *fornire*, e il terzo *finire*.

St. 35. v. 1. *Cinta*, il R. 2281 legge *pinta*.

v. 4 La stampa avea *E può assai più ch'io*; mi è parso meglio la lezione *E puovvi assai* ecc. del M. 39, e de' RR. 2254 e 2281.

St. 36. v. 3 e 4. La stampa: *Et questo tempo ben mi si concede, Altro che per piacer non dico mai* — Mi è parso migliore e più regolare la lezione del M. 38 e de' RR. 2254 e 2281, e l'ho sostituita nel testo.

v. 5. La stampa avea *Di nuovo ti chiamo, donna di merzede;* essendo il verso guasto, e non correndo il senso con quello che segue, mi è parso meglio attenermi alla lezione del M. 38 e del R. 2281, a cui si avvicina pur l'altro R. 2254.

St. 37 v. 6. *A cantar*. Il M. 38 legge *A trattar*.

St. 38. v. 2. La stampa avea *Ch'ogn'altro mie amor*, e mi è parsa errata, tanto più che il verso è difettoso: ho corretto sull'autorità de' RR. 2259 e 2281. L'intera stanza, in verità, vorrebbe esser meglio corretta, ma i Codd. non mi hanno ajutato.

St. 39. v. 3 e 4 Il M. 38 legge così: *Vedrò con voce lieta e graziosa La mia materia meritar più lodo.*

St. 40 v. 6. *Che voi adoro*, col L. 103.

v. 8. Il M. 38 ha *Altrui non so pregar che più m'approdi.*

St. 42. v. 5. Il R. 2281 *Gissene al Padre, e con parole adorne*, mancherebbe la rima; meglio coll'altro R. 2851, *e con parlari adorni.*

St. 43. v. 1. Il M. 38 e il R. 2254 leggono *Che doglia è questa...*

St. 45. v. 1 e 2. La stampa aveva: *Così sofferse la lor deitade, D' aver costei pigliaron forma humana;* ma il senso non correva; sicche ho corretto col M. 38 e i RR. 2281 e 2254.

v. 8. Il M. 38 e i RR. or citati, e i LL. leggono variamente così: *D'Anfitrion la nave dee posare'— D'Anfitrion la nave in sul posare (errata) D'Anfitrion la nave suol posare.* Forse quest' ultima variante tornerebbe meglio nel testo.

St. 48. v. 4. La stampa aveva non bene *Ch' era il suo conforto e sua salute.* Mi son giovato del M. 39.

St. 49. v. 6. Nel M. 38 è così: *A ciascun' ora Amor vi fa sua prova* (Noto qui che nel Codice i versi sono trasposti), nel R. 2254: *In ciascun' ora con Amor ti prova:* lezioni che potrebbero stare senza punto alterare il senso.

St. 50. v. 8. Ne' MM. 38 o 39 e nel R. 2254 dice: *È giunto Anfitrion suo car conforto.*

St. 52. v. 7. Nel M. 38 e ne' RR. 2254 e 2281 è così: *Or vegghia, io dormo, or lievati ed io giaccio.*

St. 58. v. 5. La stampa avea *tal fiamma ritocca* che ho mutato coll' autorità del R. 2254

St. 59. v. 3. I LL. leggono *il pigne, il pighne.*

v. 7 e 8. La stampa avea: *Prende ciascun piacer di lor catene, Che il ciel sofferse avendo tanto bene;* i quali non stavan bene in gambe nè quanto a grammatica, nè quanto a poesia. Mi sembro regolare la lez. del M. 38, e la posi nel testo.

St. 61. v. 4. Col M. 38 e i RR. 2254 e 2259 ho posto *forze* invece di *voglie* ch' avea la stampa, perchè mi è sembrato più regolare; e perchè la voce *voglie* è ripetuta nel verso appresso.

St. 62. v. 2. I tre LL. *Venga chi vuole giammai non aprire.*

St. 66. v. 7 e 8. Nel R. 2281 sono così: *A dietro vo' tornar, per certo soe, Chè in braccio al suo amador la troveroe.*

St. 69. v. 8. *Vivere a ragione*, cioè Essere uomo, Vivere secondo la ragione.

St. 71. v. 8. Forse meglio del testo è la variante: *E per mia parte in man gliel porrai* del M. 38 e de' RR. 2254 e 2281.

St. 72. v. 5. *Offeso*, il R. 2281 ha, forse meglio, *peso.*

St. 73. v. 8. *Posare;* il M. 39 ha *accoccare*, e forse più acconcio al parlar familiare.

St. 76. v. 4. La stampa: *Sett' anni e più ch' i' non ebbi riposo*, l'ho mutata sull'autorità del M. 38 e del R. 2259, sebbene siano anche fra loro difformi, chè quello ha *un dì riposo*, e questo *mai riposo.*

St. 79. v. 4. La stampa *Era il sapor assai peggior* ecc., ho corretto col M. 1062. Gli altri Codd. hanno altre varianti ma errate — *Quarto—Avere* o *Toccare il quarto*, Avere la quarta parte de' beni del condannato, come la legge statuiva a favore dell'accusatore.

v. 5. La stampa, *Ma pur l'acquisto che mi fa* ecc. ho mutato coll'autorità del detto Cod.

St. 77. v. 7. *Poco uso* — Dove non bazzica gente.

St. 78. v. 8. La stampa avea *Vizo e freddo el mio cojame.* Ho mutato secondo la lez. del M. 38 e de' tre RR.

St. 88. v. 1 e 3. Nella stampa era: *Avea già per gittare un' altra volta, Alzato il braccio suo forte e veloce, Il Gieta, lo chiamava: Anima stolta* ecc. Mi è parsa migliore la lez. del L. 43, cui è conforme quella degli altri due LL. e del M. 38.

v. 8. *Guastare.* La stampa avea *inguriare;* corressi col M. 38 e il R. 2281 perchè il verso non tornava.

St. 89. v. 1. La stampa avea erratamente: *Più volte volle il Birria fargli fede;* ma il senso richiedeva che Geta si facesse far fede, e poi permettesse che Birria uscisse fuori. Corressi col M. 38.

St. 90. Manca questa stanza nel M. 38.

St. 92. v. 5 e 8. Il M. 39 ha questa variante. Poi disse: *E' convien, ch' io m' affronti Di buona voglia, nè mi mostri stanco Recar le cose dal porto pur lieto, Quantunque elle mi fien contradivieto.*

St. 95. v. 2. La stampa avea *Perchè viepiù dolcemente spero, Quanto* ecc. e non faceva senso: ho corretto coll' autorità del M. 38, e de' RR. 2254 e 2281.

St. 96. v. 1. *Luce* leggono il M. 98 e il R. 2281.

St 97. v. 1. Ho mutato *a lato* in *presso* col L. 102.

v. 8. Mi è parsa migliore la lez. de' LL. e de' RR. 2254 e 2281, e del M. 38. La stampa avea *Del tuo marito farai somma festa.*

St. 102. v. 6. *Po' ripensato, disse.* I MM. 39 e 1032 e il R. 2281 leggono, forse meglio, *riposato.*

St. 103. v. 7 e 8. Il M. 98 legge: *E poi si volge attorno E stava tristo, misero e musorno.*

St. 104. v, 1. La stampa avea *Meravigliossi e nanzi all'uscio stava.* Non ho esitato a mutare secondo la lez. del M. 38 e R. 2254 perchè il senso così voleva.

St. 106. v. 1. *Con gran maninconia.* Il M. 88, i RR. 2254 e 2281 e i LL. leggono *Con grand' ammirazione.*

St. 108. v. 8. Mi piace riportare queste due varianti: l' una del M. 38 è: *Rendendo me a me chiaro mi adua;* l'altra del R. 2281: *Udendo me a me pajono due.*

St. 116. v. 2. La stampa avea *tutta la strozza*, ho mutato con l' autorità de' MM. e del R. 2281, perchè *scorza* qui vale *corpo*, e il senso così richiedeva.

v. 1. *Ridotto,* fr. *reduite:* in uso nel secolo XV, per *Starsene dentro.*

St. 118. I due ultimi versi ne' LL sono invertiti.

St. 123. v. 4. Var. del M. 39 *Questi me a me stesso chiaro rende.*

St. 125. v. 5. *La quale amando me, senza ch'allongnie;* il M. 39 ha *senza chalugnie;* il M. 1062 *senza calugne,* e il R. 2259 *senza calunnia,* che non rimerebbe. Secondo queste lezioni il senso del verso sarebbe questo *Amando me veramente, senza finzione, senza inganno.* Non ho mutato, perché la stampa è conforme a' RR. 2254 e 2281.

St. 126. v. 1 e 6. Nel M. 39 legge così:

Ciò ch' avanzava a mensa avie a riporre,
Sempre la parte togliea per costei;
Di tutto orea la chiave, e potei torre
Denari e robe, come se fosser miei;
Con questo mezzo sempre si concorre,
Se un grosso chiede, gliene davo sei.

St. 127 La stampa *mancherebbe penna e 'nchiostro;* ho mutato col L. 103.

St. 128. v. 1. L stampa avea: *Ancora assai ci è nè mi danno impaccio, Per la virtù* ecc. e non faceva senso. Corressi col M. 38 e i RR. 2254 e 2281.

St. 129. v. 2. La stampa *Acciò che tu me' Geta chiaro dica;* ho mutato col M. 39.

St. 132. v. 4. *Mona Cista,* nel M. 1062 *Gista.* La prima sarebbe forse accorciatura di *Bencivenisti,* la seconda o di *Egista* o *Evangelista;* si trova anche in un' egloga rusticale di uno de' *Rozzi.*

v. 5. *Ch' era stata trent' anni a pan di loglio;* ha senso osceno.

St. 137. v. 7 e 8. Il R 2259 ha questa variante, forse migliore del testo: *Ma pur si sono il Geta; se n' è fuora Questa parte, come conchiudo io hora?* Ne' RR. 2254 e 2281 e nel M. 38 manca questa e la stanza appresso.

St. 142. v. 1. Il L. 103 legge *Troppo mi gravan gli inganni tuoi.*

St. 147. v. 8. *Se del suo odore* aveva la stampa; ho mutato col M. 38, perchè il *seme* fruttifica nel terreno non *l' odore.* Debbo ancor notare che il M. 39 ha *odore,* e i RR. 2281 e 2854 hanno *senno,* forse errato di *seme.*

St. 148. v. 4. *Inverga* Il L. 43 ha *si verga,* il M. 38 e i RR. 2281 e 2854 *sommerga.*

St. 153. v. 7 e 8. Il M. 38 ha questa variante: *Geta rispose e disse: « Signor mio, Miracoli vedrai ch' ho vedut' io.* E poi segue una Stanza, che non ha nè la stampa, e tra' Codici è nel L. 28 e nel R. 2854, da cui la tolgo perchè meno errata, ed è questa qui.

Nè mai veduto per alchuno fue
Quel ch' i' ti vo' mostrar a chiaro aspetto;
Gran pezza fa, che giugniendo amendue
Alla tua casa, e questo abbi per cierto,
Il Birria v' era, e dentro all' uscio tue
Guardava il Geta, il qual mi fece esperto
Di ciò ch' io parlo, e mi saria gran dono
S' el ver non fusse quel ch' ora ragiono.

St. 160. v. 3. *Aldace.* Audace, scambiato l' *u* in *l*, comune agli antichi — Nel L. 43 si legge la seguente

stanza, che non è in verun altro Codice fra quelli da me riscontrati:

Gieta si parte, ed andonne alla nave
Dov' era l' arme del suo Anfitrione,
Et posto che li paja un poco grave,
Pur nondimeno àdosso se gli pone;
Anfitrione con voce soave
L' arme sue si gli apresentoe,
Al Gieta disse: Portale pur sue,
E armeremci pur là tutti e due.

St. 162. v. 7 e S. I MM. 39 e 1062, e il R. 2259 leggono: *Ve' ch' a lor danni gli mena il furore Ciascun di lor, che mi par doppio errore.*

St. 165 v. *Tostano.* Voce antica. Presto, Subito, Veloce.
v. 5. *E un gran sasso* Il M. 38 e i tre RR. leggono *E una rombola.*

St. 167. Nel M 39 questa stanza è così:

Ch' aver non può del fuggir gnuna noja
Chi a suo bell' agio disponga esser saggio;
Nè cercar zuffa, per la qual tu muoja,
Chè a star discosto e' vi è maggior vantaggio;
Se 'l Gieta pur lassar vi vuol le cuoja
Per vendicar d' Anfitrion l' oltraggio,
O veramente *(non continua).*

St. 168. v. 1. Il M. 98 e i RR. 2281 e 2854 invece hanno *Giù si levava* ecc.

St. 170. v. 4. *Vista.* Aspetto, Persona. DANTE Purg. I *Vidi presso di me un veglio solo, Degno di tanta riverenza in vista, Chi più non dee a padri alcun figliuolo.*

v. 8. *Sigilli.* Improntare, Imprimere. DANTE Par. XXIV. Della profonda condizion divina Ch'io tocca mo, la mente mi sigilla Più volte l'evangelica dottrina. BOCCACCIO nell'*Amorosa Visione* cap. IIII Humana man non credo che sospinta Mai foss'a tant'ingegno, quanto in quella Mostrante ogni figura lì distinta Eccetto se da Giotto; al qual la bella Natura parte di se somigliante. Non occultò nell'arte, in che sugella.

St. 172. v. 3 e 4. Ho mutato (e neppur mi finisce la lezione) col L. 193. La stampa avea *Di' quale spirto ti segue onde gran parte, Ne mostri in Almena, e come esso vilume.*

St. 177) v. 3 e 4. La stampa avea: *Al petto che legava il suo lighore, Ch'era morbida e secca...* e non c'era da cavarne costrutto. Le varianti de' Codd., se non stranamente m'inganno, sono peggiori del testo. Eccone un saggiolo. Il M. 38 o il R. 2281 leggono: *Il petto che legava il suo lighore Morbida e fresca* ecc. Il R. 2259 . . . *ponendo i dolci baci, Al petto che legava il suo liquore, Che rammorbida e secca;* e così di seguito. Io ho cercato di raddirizzarli il men male che ho potuto, ma la stanza lascia desiderare altre cure.

v. 3. *Signore.* Fu detto anche di donna per *Regina, Padrona, Capo* ecc. FR. SACCHETTI, *La battaglia* ecc. I, 36. *Come le grue seguendo lor signore.*

St. 179 v. 6. *Il fa più pazzo:* I RR. hanno *stolto.*

St. 180. v. 3 e 4. La stampa avea *Anfitrion, quando po' si raccheta, Spogliossi* ecc. ma non mi parve regolare, e seguii il M. 39.

St. 182. v. 1. *Il mio degno poeta.* Il M. 38 e RR. hanno *Il comico Poeta*, e forse meglio. Il M. 39 qui finisce Vedi la *Pref.*

St. 183. v. 2. *Matèra,* così sempre gli antichi. DANTE. Purg. 18, 22 e 29. SACCHETTI *La battaglia* ecc. III, FIRENZUOLA *Rag. Anim.* ecc. — Le St 183 e 184 nel Magliab. 38 sono così:

Poi dell'Amor ti mostra la possanza,
Gustando il ver della detta matera;
L'Amor è quel ch'ogn'altra cura avanza,
Amore é quel che sopra ogn' altro impera,
E' di propri (1) mortal mena la danza.
E se questa sentenza è falsa o vera,
E se (2) propio da lui procede et vene,
Ardir, timidità, letizia e pene.

Amor fa ardito ogn' huom che l' ha 'n cor' fisso;
Amor soggetto fe 'l fiero Sansone;
Amor mise in oblio.... Narcisso
Nel desiar sè con tal passione.
E sia chi vuol, senza parlar prolisso,
Chè star a lui si potè mai a ragione;
Che tira su in fin all' ottava spera,
Che più nel centro questa cosa vera.

St. 185. Questa e la seguente non sono nel Mag. 38, ma invece l'amanuense scrisse: « Qui manca due stanze assai goffe, che non voglio scrivere. »

St. 186. Nel R. 2259 in fine è scritto: *Qui finisçie il li-*

(1) Forse *povri* per *poveri.*

(2) Così è, ma errato, ripotendo il principio del verso di sopra. Forse doveva essere *Tutto;* o pure *Si sa;* compiendo la proposizione del verso precedente.

bro del Geta, e un po' sotto continua con queste due stanze, che riproduco tali quali.

Questo libro sie di Giovannino
Chella copiato con gran diligenzia,
Che da ogniuno chiamato e Sernannino.
Non rivocando la data sentenzia
Di tempo grande e con senno picchino,
O legitore, abiti provvedentia,
Che nel pensare telo 'maginerai,
Piccolo eglie et a del tempo assai.

Ecchi lachatta damme presto e' renda,
Che così parmi voglia la ragione,
Ecchi avesse questa istanza intenda,
Che *così* (1) chonsiste mia consolatione;
Che nollo doni e nollo impegni ho venda,
Di Sernannino non are' discrezione
Abito nonne facci insempiterna,
Anzi rimandi, e guardi la lucerna.

(1) Nel 1 v. il *così* è cancellato forse per sostituirsi *in ciò*.

INDICE

Prefazione	*Pag.*	V
Appendice I	»	XXXI
Id. II	»	XXXIV
Id. III	»	XL
Geta e Birria	»	1
Varianti e Note	»	69

IN CORSO DI STAMPA

1. Saviozzo ed altri. Alcune poesie.

3. Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.

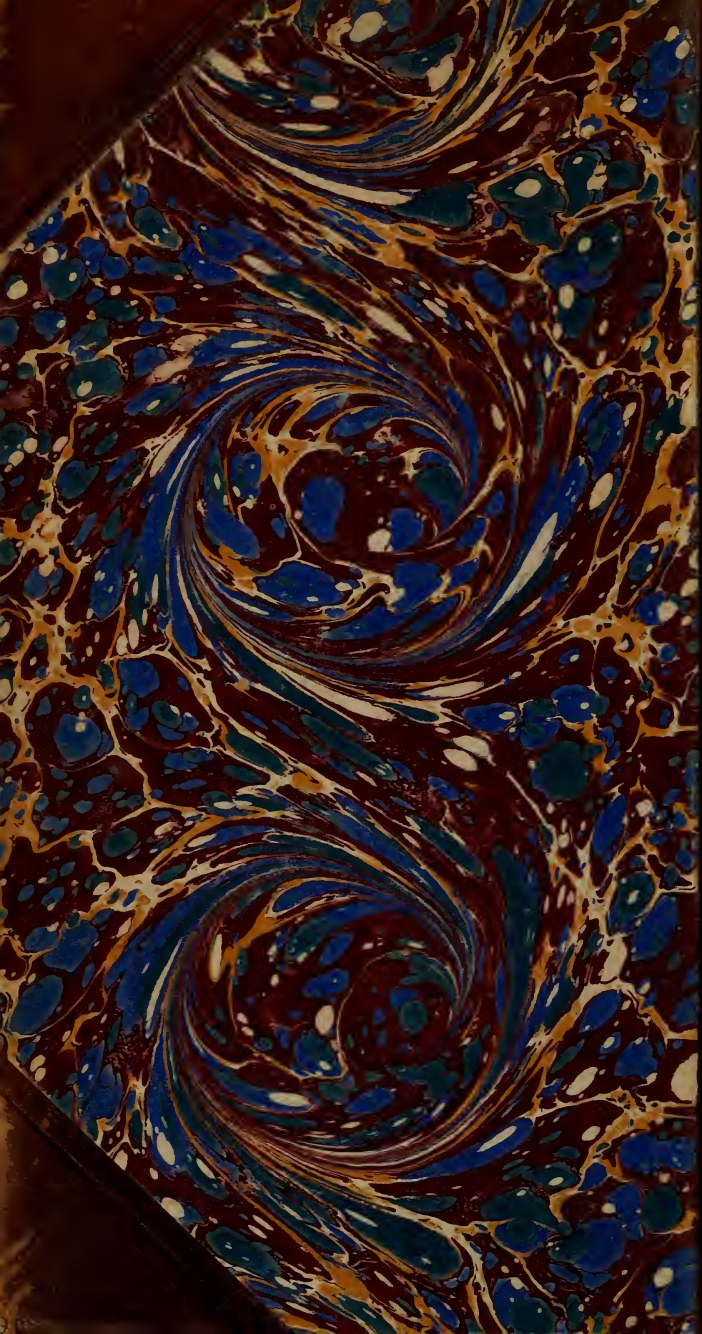
4. Folgore da S. Geminiano. Rime.

51305 LI.
G3942

Author

Title Geta e Birria, novella.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU